

BOLLETTINO SALESIANO

ORGANO DELLA FAMIGLIA SALESIANA

ANNO XCIX • N. 3 • 1° FEBBRAIO 1975

Spediz. in abbon. post. - Gruppo 2° (70) - 1° quindicina

ANNO di
riconciliazione



BOLLETTINO SALESIANO

Anno XCIX - N. 3
Febbraio 1975

Direttore responsabile
DON TERESIO BOSCO

Impaginazione
Luigi Zonta - Ufficio Tecnico SEI

Direzione e Amministrazione
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

C.C.P. 1-5115 intestato a:
Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Officine Grafiche SEI

SOMMARIO

Editoriale

2. Un anno di Riconciliazione

Articoli

6. Cagliari '75: alla ricerca dei «padre Mantovani»
10. «O Deus branco»
12. «Ma dove abita il vostro Dio?»
13. Due lire, cioè tutto
14. 30 anni con i radioascoltatori
16. A maniche rimboccate
18. «Settimana della Gioventù a Guatemala»
19. Cittadella per ragazzi della strada
20. L'ultimo silenzio sulla montagna
23. Perché tanti soldi per una scuola?
24. Ore 16: addio nel Santuario

Notizie

della Famiglia Salesiana

28. Vescovo che va, vescovo che viene nell'Alto Orinoco
28. Nate dal ceppo salesiano
28. Dall'Università di Bari
28. Sognare in Khasi
28. Hanno scelto Cristo
29. Cento anni a Borgo S. Martino
29. Un artista salesiano
29. A rions, Ferrando
29. Medaglia d'oro all'«Astori»
29. Encuentro Joven
29. Piccola comunità a Conegliano
29. Giovani per un'estate diversa
30. Santuario a Bernal
30. Sulla «Teologia della liberazione»
30. Settanta ciceroni della loro città
31. Lubiana: Maria e il suo popolo
31. D. Gavinelli nel «suo» santuario
32. Da soli in associazione gli Ex-allievi di Rhodesia
32. Festeggiato D. Luigi Pasa

Rubriche

5. Educiamo come Don Bosco «Impariamo ad assisterli»
11. Pubblicazioni Salesiane
32. Grazie per intercessione di M. Ausiliatrice e dei nostri Santi
34. Salesiani e Cooperatori defunti
35. Crociata Missionaria

In copertina

L'incontro con il ministro di Dio e con i nostri fratelli è l'inizio della Riconciliazione a cui ci chiama l'Anno Santo.



un anno di riconciliazi

Noi saremo riconciliati con Dio nella stessa, identica misura con cui ci riconcilieremo con i nostri fratelli e le nostre sorelle. Né più né meno. Ci abbiamo seriamente pensato? È a questa conversione del cuore che Paolo VI chiama tutti i cattolici nell'Anno Santo.

«L'amore è facile», sussurrava parecchi anni fa Orietta Berti con la sua larga faccia ottimista. Poi, si sa, i tempi sono cambiati: il petrolio, l'austerità, gli imboscamenti, l'«una tantum». E anche le canzonette si sono adeguate. Altre cantanti, sotto lo sciabolare freddo dei riflettori, con facce da tragedia imminente, scandiscono fatali: «Quant'è difficile l'amore!».

Fischiettare il ritornello di una canzone d'amore, via, non mi pare sconveniente, nemmeno per un cristiano. Anche se l'amore, per noi, dovrebbe essere qualcosa di più serio...

Da lunghi secoli i cristiani predicano l'amore, «dicono» la Messa, parlano di Dio, del presepio, della Croce... E poi?

Un «esiliato» in Francia (da un Paese dove c'è la dittatura), 57 anni, ammalato, diceva recentemente:

«Non serve a niente parlare di Dio, dell'amore, senza tradurli nella vita pratica di ogni giorno. Non c'è niente al mondo che sia stato più studiato, pensato, discusso e chiacchierato di Dio. Però, malgrado tanto sfoggio di scienza «divina», l'umanità è minacciata dalla distruzione completa, oggi più che in ogni altra epoca.

«A cosa servono tutti questi sapienti, teologi, moralisti, tutte queste religioni, queste scuole, queste invenzioni, se gli uomini sono incapaci di *comprendersi*, di *aiutarsi*, e di *amarsi* per essere un poco felici su questa terra?»

«Anche se tutto il mondo un giorno diventerà cattolico, o protestante, o ebreo, o musulmano, o credente, o ateo, o spiritualista, o buddista, mi pare che non sarà una soluzione. Tutti questi «regimi» hanno già fatto le loro prove in piccolo, e sono finiti nel fallimento più completo, perché tutti pensavano soltanto a eliminare quelli che non la pensavano come loro, quelli che li contraddicevano. Nel nome della patria, in quello di Dio o in quello della libertà, si elimina l'uomo che pensa diversamente, che cerca la felicità per un'altra strada. Tutto questo è vivere alla vecchia maniera del vecchio uomo, con il suo egoismo animale.



one

« Secondo me, un buon cristiano è colui che ama, e che si perfeziona ogni giorno per essere perfetto come è perfetto il nostro Padre. Un buon cristiano non può essere che colui che vive la sua vita seguendo gli insegnamenti di Cristo. E allora, diciamocelo chiaro, di "buoni cristiani" ce n'è ben pochi ».

Come contraddire questa dura constatazione?

Chi può guardare con occhi limpidi la sua vita, le sue divisioni, le sue guerre?

È più che mai tempo che i cristiani siano « cristiani », senza « però », senza « sì ma », senza mutilazioni.

È per questo che Paolo VI ha lanciato un Anno Santo che ha come parola d'ordine « Riconciliazione ». È il suo « Mai più la guerra! » gridato dieci anni fa all'ONU, ma esteso questa volta a tutti i livelli della nostra esistenza, a tutti gli ambienti in cui viviamo, a tutte le nostre relazioni con gli altri. E il primo « Altro » è Dio.

« Lasciatevi riconciliare con Dio » (2 Cor. 5, 20)

È il meraviglioso invito di San Paolo. Non dice: « Riconciliatevi con Dio ». Perché non ne siamo capaci. Ma « lasciatevi » amare, « lasciatevi » perdonare. A noi che siamo nemici di Dio per la nostra condotta cattiva, Dio apre le braccia: Dio ci

vuole stringere tra le braccia « santi, senza macchia » (Col. 1,22), perdonati, riconciliati.

Ed è lui che « ne fa tutte le spese ». « Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio l'ha fatto peccato per noi, affinché noi diventassimo santità di Dio in Lui » (2 Cor. 5,21). Questa croce verticale dove muore Gesù sprofonda in tutta la profondità dei nostri peccati, e ci riallaccia definitivamente a Dio che perdona. Gesù crocifisso è la nostra Riconciliazione con il Padre.

Ma la croce di Gesù ha anche una trave orizzontale. Gesù, che è nostra Pace con il Padre, vuole anche, con lo stesso gesto, con la stessa morte, essere nostra Pace con tutti gli uomini (Ef. 2,11) « Pregate così — ci ha detto —: "Padre nostro... perdona a noi le nostre offese, come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offeso". Perché se voi perdonerete agli uomini le loro mancanze, anche il vostro Padre celeste vi perdonerà; ma se voi non perdonerete agli uomini le loro mancanze, anche il vostro Padre non vi perdonerà » (Mt. 6,9-15).

Ricordiamo la parabola del debitore che aveva un debito enorme, impossibile da pagare (Mt. 18,23...). Gli toccava una condanna totale, niente altro. Questo è il debito di ogni uomo verso Dio, è il mio debito di peccatore verso la giustizia divina... Ma Dio non fa questione di giustizia, non esige un regolamento di conti, non instaura processi. Egli ne fa una questione di misericordia: « Mosso da compassione, il Padrone lo congedò dopo avergli perdonato tutto il debito » ... *A condizione che anche lui perdoni il piccolo debito del suo fratello.* Altrimenti, si torna alla rigida giustizia.

Allora: noi saremo riconciliati con Dio nella stessa, identica misura con cui noi ci riconcileremo con i nostri fratelli e le nostre sorelle (Lc. 6,37). Né più né meno. Ci abbiamo seriamente pensato?

Si massacrano nella terra della pace

A intervalli regolari, gli uomini si massacrano nelle terre della Bibbia, dove duemila anni fa fu ricevuto il messaggio di Natale: « Pace sulla terra! ».

Il contrasto è insostenibile. È come una bestemmia concreta questa guerra senza fine tra israeliani e arabi, tra i figli del medesimo padre Abramo. Una bestemmia, però, meno penosa di quelle che furono le guerre tra cristiani: 1870, 1914, 1939...

Ma perché andare a cercare tanto

lontano? Tra vicini, tra fratelli e sorelle, tra padroni e operai, tra genitori e figli, tra professionisti della stessa azienda, ogni giorno non si resiste all'invidia, alla collera, al rancore, all'istinto di far del male. Sono scavate nel nostro cuore le caverne da cui ogni giorno possono uscire i mostri della gelosia, del malanimo, della vendetta, del sospetto e del giudizio temerario, in una parola: dell'odio, in forma attenuata o violenta.

Come se non fossimo cristiani.

Come se non avessimo in Cielo un Padre comune che, quando si tratta di regalare il suo sole o la sua pioggia, se ne infischia delle opinioni politiche o religiose di coloro che ne hanno bisogno: e usa lo stesso trattamento per il campo del bestemmiatore e per il giardino delle Carmelitane.

È a questa conversione del nostro cuore che Paolo VI chiama tutti i cattolici. Sul frontone dell'Anno Santo, come davanti alla chiesa della Riconciliazione dei Fratelli di Taizé, egli ha scritto:

« Voi che entrate qui (nell'Anno Santo), riconciliatevi,

- il padre con suo figlio,
- il marito con la sua donna,
- il credente con colui che non può credere,
- il cristiano col suo fratello separato ».

La conversione non comincia in chiesa

Forse qualcuno non sarà d'accordo con me, ma lasciatemi dire il mio parere. La riconciliazione non comincia in chiesa. Non comincia nemmeno nel confessionale. Comincia in casa. Con il papà, con la moglie, con il figlio, il marito, il vicino di pianerottolo, il fratello, la sorella...

Dopo una violazione del « cessate il fuoco » in famiglia, per esempio, noi abbiamo tre strade possibili: domandare perdono a Dio, andarci a confessare dal sacerdote, o abbracciare colui o colei che noi abbiamo rattristato. Quale la strada migliore? Beh, a me sembra troppo facile pretendere di aggiustare tutto con Dio o con il prete, mentre il mio peccato ha fatto soffrire mio marito o mia moglie.

Siamo seri. Questo padrone che si confessa di essere stato troppo duro con i suoi operai, questo adolescente che si accusa di disobbedire ai genitori, questa mamma che bisbiglia alla grata del confessionale di far perdere la pazienza a tutti in famiglia per i 3

suoi scatti di rabbia... che pretendono? Di tornare a casa tranquilli, «come se nulla fosse capitato»? A me un comportamento simile sembra indecente. Il buon Dio, per mezzo del sacerdote, ti perdona soltanto nella misura in cui tu sei deciso a tornare in casa a «fare là» la tua confessione: a chiedere scusa, a riconoscere che sei stato un poco di buono. Mi pare questione di buon senso.

È non dice così anche il Vangelo? «Se ti stai presentando all'altare, e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta e va prima a riconciliarti con lui» (Mt. 5,23). Fin che non hai percorso questa strada di riconciliazione, Dio non desidera incontrarsi con te. Anche se è stato tuo fratello «a cominciare». Se invece di andare a cercare tuo fratello, andrai a cercare un prete per raccontargli la tua discordia, lui non potrà che dirti le parole di Gesù: «Vai a cercare tuo fratello e mettili d'accordo con lui».

Assassini con il cuore buono

Se la riconciliazione è sovente così difficile con il fratello o con la moglie, che dire della riconciliazione

con il vicino, con il compagno di lavoro che al contrario di te è nato al Sud o al Nord? Secondo un'affermazione dell'ambasciatore di Algeria a Parigi, nel 1973 sono stati assassinati in Francia cinquanta algerini. Uno per settimana. Cifre simili si leggono ogni tanto sulla situazione dei lavoratori negri nel Sud degli Stati Uniti. E noi c'indigniamo. Molta meno indignazione proviamo, però, per i meridionali ingaggiati nei cantieri edili del Piemonte e della Lombardia senza libretti di lavoro e senza previdenza sociale. Meno indignazione ancora riscuote presso di noi il fatto che un'alta percentuale di ragazzi in età scolastica venga ingaggiata illegalmente in mille lavori clandestini con dei salari miseri e senza (naturalmente!) assicurazione contro gli infortuni.

Ci sono degli assassini con la pistola. Ci sono degli assassini con un «cuore buono» e la Messa domenicale.

Il razzismo è una cosa sporca. Siamo tutti d'accordo. Ma non c'è solo il razzismo contro i negri. Con umorismo lucido un pastore valdese qualche mese fa, in un cantone della Svizzera dove gli stranieri sono soprattutto italiani, disse dal pulpito: «Ci

sono due specie di gente che io detesto: i razzisti e gli italiani». Bisogna riconoscerlo: ognuno ha i suoi negri...

Ebbene, bisogna trovare una buona volta l'occasione di riconciliarsi con loro: cercarli più che fuggirli, aiutarli con calore, guardarli con un sorriso franco, accettarli così come sono, differenti da noi dalla cadenza dialettale alle usanze di cucina, stimare il loro lavoro con riconoscenza (quella del cuore e... quella del salario!), aver fiducia in loro come in quelli «più simili a noi». Dobbiamo «stare attenti ai rischi»? Ma noi, siamo al di sopra di ogni sospetto? L'amore crea amore, il sorriso fa nascere il sorriso, la confidenza crea la fedeltà. Il più grande rischio è morire per amore dei fratelli. Fu la scelta di Cristo.

Lotta di classe

Lotta di razze, ma più ancora lotta di classe. È l'argomento numero uno dei nostri giornali, dei notiziari radio e TV, dei discorsi e dei comizi.

Bisogna essere un privilegiato ben incosciente per ignorare il mondo dei poveri e la sua oppressione. Questo



mondo è curvo sotto la violenza aggressiva di un'economia di ferro, comandata solo dal profitto. Di qui la lotta di classe. Una lotta davanti alla quale un cristiano, che non sia una caricatura di cristiano, non può accontentarsi di sgranare rosari...

Certamente, bisogna riaffermare insieme ai vescovi di Francia (Lourdes 1972): «La politica non è tutto nella vita dell'uomo». Essere di sinistra contro la destra, essere di destra contro la sinistra, non è questo l'essenziale. La Chiesa, quelli che credono e vivono in Cristo, devono innanzitutto vivere e pensare all'essenziale: il senso della vita e della morte rivelatoci da Cristo, Dio nostro Padre, Gesù il Salvatore, la sua legge d'Amore. Ma Gesù non sarebbe che un mito vuoto, Dio un complice del male, l'amore una parola bugiarda se il cristiano non si gettasse politicamente nel combattimento per ciò che egli crede essere la giustizia.

Allora, scatenarsi? Far la pelle ai borghesi o bombardare le «comunità proletarie»? Scomunicarsi a vicenda tra un campo di battezzati e un altro? Se si parte dalla Bibbia non si può fare tutto questo.

Riconciliarsi senza smobilitare — perché *bisogna* riconciliarsi! — vuol dire riconoscere agli avversari il diritto di pensare diversamente, di militare onestamente su altri schieramenti; vuol dire provare la fondatezza delle nostre idee politiche impegnandoci nel cambiare la vita dei piccoli, nell'instaurare relazioni più umane tra gli uomini e tra i gruppi umani.

I vescovi francesi a Lourdes hanno dichiarato: «È chiaro che la Bibbia manifesta un certo numero di esigenze morali molto precise e molto nette: il rispetto dei poveri, la difesa dei deboli, la protezione degli stranieri, il sospetto nei riguardi della ricchezza, la condanna del dominio esercitato dal denaro, la libertà e responsabilità di ogni uomo, l'esercizio di ogni autorità come servizio, il rovesciamento dei poteri totalitari».

È forse impossibile a cristiani di opposti schieramenti, ascoltare insieme la Parola di Dio, dialogare alla sua luce, abbandonare in anticamera i paraocchi del pregiudizio, mettere la museruola al proprio egoismo di classe, collocarsi allo stesso piano degli altri, comunicare insieme per «forzare» la grazia dell'unità?...

«Quant'è difficile l'amore!».

Ma noi non abbiamo un altro metodo per dare un significato alla nostra vita e per rendere migliore questo mondo.

REY-MERMET (rielaboraz. di T. BOSCO)



impariamo ad assisterli

Tre ragazzi si erano allontanati dal gruppo dei compagni. Avevano trovato un posto solitario e lì, seduti sopra una grossa trave, discosti dagli occhi di Don Bosco, avevano cominciato a scivolare in discorsi non troppo puliti. Don Bosco però aveva indovinato la loro manovra; ed ecco all'improvviso si avvicina, quasi di sorpresa, e con molta amorevolezza dice loro: «Perché non andate a giocare con gli altri? Separati, siete tre ottimi ragazzi; uniti, siete tre birichini». Quei ragazzi arrossirono; poi sorrisero allo sguardo affettuoso di Don Bosco e corsero a giocare.

● **Ecco una lezione educativa di Don Bosco:** il ragazzo è soggetto a facili sbandamenti e a scivoloni nel campo morale, ha quindi bisogno di molta assistenza e di opportune correzioni. I genitori eviteranno tanti attriti se vorranno riconoscere semplicemente che il loro ragazzo è un ragazzo, soprattutto nella età dell'adolescenza, e che è portato facilissimamente a sbandare. «La personalità del ragazzo — scrisse un celebre psicologo — è il prodotto di una crescita lenta e graduale. Il bimbo siede prima di stare in piedi, balbetta prima di parlare, dice di no prima di dire di sì, è egoista prima di essere altruista, dipende dagli altri prima di imparare a dipendere da se stesso. Tutte le sue capacità sono soggette alla legge della crescita». In maniera più accentuata lo è nell'adolescenza.



Il 31 gennaio 1862 Don Bosco, dopo pranzo, stava passeggiando sotto i portici attorniato da alcuni ragazzi. A un tratto si fermò, fece un cenno e chiamò «sè il diacono Cagliero (il futuro cardinale). Poi si scostò dai ragazzi e gli disse sottovoce:

— Sento suonare quattrini; non so in quale parte si stia giocando a giochi d'azzardo. Va', cerca questi tre ragazzi (e gliene disse i nomi): li troverai che stanno giocando.

Cagliero si pose a frugare in tutte le parti, ma non riusciva a scovarli. Dove si erano rintanati quei tre ragazzi? Al-



l'improvviso, ne incrocia uno. Gli domanda:

— Dove ti eri ficcato? È tanto tempo che ti cerco.

— Ero là, così e così.

— E che cosa facevi?

— Giocavo.

— Con chi?

— Con due miei compagni.

— Giocavate a denaro, non è vero? Il ragazzo avvampò come una brace, s'impappinò ma poi confessò che giocavano d'azzardo.

Cagliero si recò nel posto indicato; non trovò i due ragazzi. L'avevano visto avvicinarsi e si erano eclissati. Li incontrò più tardi. E quei due ragazzi confessarono che, sì, avevano giocato a denari. Quando Cagliero riferì l'esito delle sue ricerche, Don Bosco gli confidò che nella notte precedente aveva visto quei tre ragazzi in sogno che giocavano a denari.

● **Ecco un'altra lezione educativa di Don Bosco:** i ragazzi vanno assistiti e guidati sempre.

Anni fa i pedagogisti erano convinti che i figli giungessero ai genitori come una lavagna vergine, pronta perché vi si scrivesse. Nulla di più falso. Oggi si comincia a capire che il ragazzo somiglia piuttosto a uno strumento musicale già accordato fin dalla fanciullezza, sul quale sia lui sia i suoi genitori possono suonare soltanto la musica scritta apposta per esso. Dal momento della nascita, i bimbi si differenziano l'uno dall'altro non soltanto per peso, taglia, colore della pelle e dei capelli, ma anche per il modo di reagire all'ambiente e al mondo circostante. Alcuni sono attivi, altri sono paciocconi; alcuni strillano che è una disperazione, altri quasi non fiatano, e il miglior padre e la migliore madre non possono farci nulla. O meglio: possono fare una cosa importantissima e meravigliosa: possono seguirli, cercare di capirli, amarli e affidarli al Signore nella preghiera. Diceva un sapientissimo educatore: «Un figlio talvolta è un bravo ragazzo che semplicemente si sarebbe trovato meglio con altri genitori».

DON CARLO DE AMBROGIO 5

"CAGLIERO" 75

alla ricerca dei "Padre Mantovani"

Dall'Aspirantato missionario di Ivrea, il leggendario «Cagliero», in 50 anni sono partiti per ogni parte del mondo 700 missionari. Alla vigilia dell'Anno centenario delle Missioni Salesiane abbiamo vo-

luto rivolgerci queste difficili domande: «Com'è oggi questa favolosa fucina di missionari? Usciranno di lì i "padre Mantovani", i "don Suppo", i "mons. Carretto" delle nuove generazioni?».

Quasi in fondo alla lunga e stretta penisola thailandese c'è la città di Surat Thani. È la residenza di monsignor Carretto. Mi racconta: «Arrivai all'aspirantato di Ivrea con i calzoni corti, ma con una decisione incrollabile: sarei partito missionario. Quando, quattro anni dopo, con alcuni miei compagni sbarcai in Thailandia, pieni di entusiasmo, ricordo che mons. Pasotti ci disse: «Ehi, voi del 'Cagliero'. Pigliate le cose con calma. Non si può convertire il mondo in quattro giorni. Forse occorrerà almeno un mesetto...».

Su una terrazza di Rio de Janeiro, davanti a una folla di giovanottini che s'accanivano attorno ad un pallone di cuoio, incontrai un vecchio sacerdote sdraiato su una poltrona, con le gambe gonfie. Mi salutò: «Lei arriva dall'Italia. Ci sono arrivato anch'io, quarant'anni fa. Venivo dal "Cagliero" di Ivrea, con una voglia di essere missionario che trasudava da tutti i pori».

Nel settembre scorso, a Sagayathottam, nell'India del Sud, un anziano sacerdote ha celebrato i 40 anni di missione. Scrive: «Sono stato accettato all'aspirantato missionario di Ivrea dal grande Don Rinaldi. Sono partito per l'India due anni dopo. 40 anni di vita nella zona tropicale hanno avuto il loro effetto sul mio organismo. Al mio caro istituto di Ivrea forse non tornerò più...». Quest'anziano salesiano si chiama don Giorgio Pajetta.

Da Mérida, in Venezuela, è arrivata la lettera del coadiutore salesiano Luigi Pogliani. Ricorda di essere partito dal «Cagliero» nel lontano 1927 «quando c'erano superiori don Ambrogio Rossi, don Luigi Grandis, don Giuseppe Corso...». Fra due anni celebrerà i 50 anni di missione.

Nel nord della Thailandia, nel lebbrosario dei bambini di Thava, lavora instancabile (anche se ormai anziano) don Fogliati. Anche lui era arrivato al «Cagliero» di Ivrea con una deci-

sione incrollabile: partire per le missioni.

La cronaca dell'Aspirantato Missionario «Card. Cagliero», alla data 5 ottobre 1922 ricorda: «Oggi sono arrivati i primi aspiranti missionari». Nei cinquant'anni che seguirono, il «Cagliero» regalò alla Congregazione Salesiana qualcosa come 700 missionari. Vocazioni adulte e vocazioni adolescenti, che arrivavano a gruppi compatti domandando una cosa sola: «Partire per le missioni».

Ogni anno (quegli anni duri di studio, di orario serrato, di fatiche e di sacrifici) si concludeva con una scena indimenticabile che ogni «caglierino» porterà sempre nel cuore: «Entra il Superiore nell'ampia sala di studio — ricorda la cronaca di uno di quei tanti anni — dove tutti attendono, col cuore aperto, con la volontà protesa, la voce di Dio. Il direttore legge un nome, si alza un giovane. E a quel giovane egli assegna la nuova patria spirituale. Il giovane prorompe in un forte: *Deo gratias!* e i compagni acclamano tra scrosci d'applausi. Sono destinati alla Patagonia, al Giappone, alla Cina, all'Equatore, alla Thailandia, all'India, alla Palestina, al Mato Grosso, al Rio Negro...».

Ogni cambiamento è un travaglio che costa sangue

Com'è oggi il leggendario, irripetibile «Cagliero»? Da una decina di anni ha subito una profonda trasformazione. Non è stata voluta dagli uomini, è stata imposta dal tempo, dalla sensibilità diversa, dalle mille cose che sono cambiate in un turbinio di novità che spesso sembrano dare il capogiro.

I gruppi compatti di vocazioni adulte e adolescenti da tempo non approdavano più all'Aspirantato di



In alto: La «Madonnina», conosciuta e cara a tutti i Caglierini del mondo, attornata dai ragazzi d'oggi. In basso: L'allegria di sempre accanto al tipico porticato del «Cagliero».



Ivrea. Bisognava tentare vie nuove sulla traccia della gloriosa tradizione antica. Ogni cambiamento è un travaglio che costa sangue, oltre che coraggio. Ed ebbe molto coraggio il Successore di Don Bosco, Don Ricceri, quando nel maggio del 1966 disse ai Salesiani del «Cagliero»: «Il mondo cammina. La Chiesa vive nel mondo, noi viviamo nella storia, non siamo fuori della storia. Nessuna meraviglia che organismi i quali hanno avuto una funzione vitalissima per secoli e per decenni, a un certo punto abbiano bisogno di ridimensionamento, di revisione».

La revisione più appariscente avvenuta al «Cagliero» è l'esternato. «Da quattro anni — afferma l'attuale Direttore — accettiamo alla nostra scuola anche ragazzi esterni. Cerchiamo di scegliere questi ragazzi: nei «campi-scuola» individuiamo quelli che verrebbero da noi perché forzati dalle famiglie, e quelli che potrebbero essere refrattari al discorso di formazione e di vocazione che faremo durante l'anno. Per essere sicuri di portare avanti organicamente questo discorso vocazionale, cerchiamo di mantenere una certa proporzione tra interni ed esterni. Attualmente ospitiamo 89 esterni e 71 interni. La «pressione» che la città esercita perché accettiamo più esterni è fortissima: a febbraio noi chiudiamo già le iscrizioni per ottobre».

160 ragazzi caricano «alla baionetta» ogni giornata della loro vita

«L'orario della nostra scuola — continua il Direttore — è comune per interni ed esterni dalle 8 alle 18. Si comincia con la preghiera comunitaria del mattino, e alla sera ci ritroviamo in chiesa per chiudere la giornata. So che la «Buona notte» (il pensiero serale a cui tanto teneva Don Bosco) arriva fino alle case, perché i ragazzi parlano di ciò che sentono. Alle 16,30 c'è la Santa Messa, con partecipazione libera (al giovedì la S. Messa è comunitaria). Il Ginnasio (quasi tutti interni) si raduna anche per una preghiera di gruppo e la meditazione sulla parola di Dio.

«Il Ginnasio, però, è la nostra spina. Molti ragazzi che nei tre anni della Media si sono forse aperti ad un discorso vocazionale, si orientano verso studi tecnici. La nostra Casa offre invece soltanto il Ginnasio (o Liceo inferiore), e risulta praticamente impossibile trapiantare questi ragazzi in altri Istituti salesiani».

Al di là di queste parole tecniche, 7

e per forza di cose un po' aride, tra le mura e i cortili del «Cagliero» si svolge la vita allegra e rumorosa di sempre: 160 ragazzi che caricano «alla baionetta» ogni giornata della loro vita. Un vivacissimo ma pensoso «cronista» ha tentato la descrizione di questa giornata. Ne rubiamo alcuni spezzoni, che fotografano a colori la vita attuale del «Cagliero» e ne mettono in luce i problemi più profondi.

«Per gli "interni" è sempre ancora la voce antica della campana che scandisce la levata, irrompendo importuna lungo i tiepidi sentieri velutati del sonno mattutino. Sono le sette meno cinque precise, e le mani secche dell'assistente si aggiungono

al trillo campanario. Niente *Benedicamus Domino* di antica memoria (il latino è emigrato dalla nostra terra). Invece, l'invito ad un segno di croce e, più energico, qualche scrollone al letto dei "pigroni".

«Ai lavandini, novità per gli antichi appassionati della cura Kneipp, soliti a lavarsi nell'acqua gelida, che nella leggenda formava croste di ghiaccio siberiano nelle catinelle. Ora c'è anche il rubinetto dell'acqua calda per le epidermidi tenerelle, anche se i tempi sono di crisi energetica.

«Segue la classica *mezz'ora di studio*. Seduto al banco, la testa fra le mani, qualcuno dei più seri imbastisce qualche frammento di riflessione o di preghiera personale per

lievitare la giornata, prima di aggredire i libri di scuola.

«Dopo la colazione col sano latte integrale della "fattoria salesiana", gli esterni arrivano rumoreggiando. Qualcuno è arrivato con mezz'ora di anticipo, sulla macchina di papà che va al lavoro.

Qualche antico, sano «foglietto»...

«La campana squilla alle 8,15. Venti minuti di "tempo dello spirito" durante i quali gli incaricati di classe introducono i giovani alle preghiere del mattino, con qualche abbozzo di evangelizzazione (o magari di preevangelizzazione...), e via alle quattro ore filate di scuola del mattino.

«Qualche insegnante dei "tempi di fuoco" tenta ancora qualche antico, sano "foglietto" (chiamato ora "interpretazione collettiva scritta della propria scienza orale"), ma nello scrivere i voti deve "mitigare le proprie pretese secondo una didattica aperta e illuminata".

«Il pasto scatena la solita, antica allegria pazzereccia, e l'assistente è il martire di turno. Fortunatamente la linea della coltivazione della vite (e dei suoi derivati liquidi) non passa per l'età media dei 12-13 anni dei nostri allievi, che pertanto ricorrono ancora, come ai "bei tempi", alle acque del Canavese, sufficientemente ricche di elementi oligominerali.

«Magone Michele — raccontava Don Bosco — usciva in ricreazione sparato come una palla da cannone. Questo si ripete identico, secondo la più sana tradizione, per il 99% dei nostri giovani: sono presi d'assalto calcio, mini-calcio, tennis, basket da campo e scuola di basket in palestra. A cieli misteriosi arrivano ondate di "figurine" e di costruzioni aerodinamiche. I campioni di pattini a rotelle sfidano passanti e... colonne in ginkane rocambolesche, con uno stridio semi-infernale.

L'opzione quotidiana più importante

«La campana delle 14 e la voce dell'immarcescibile Consigliere invita il piccolo gregge ad affrontare lo scalone dello studio. Si scenderà alle 15,40, consegnando il prezioso "elaborato quotidiano" (non si parla più di compiti!) per avventarsi sulla merenda.

«Da due anni novità: alla "pagnotta con companatico" si può aggiungere la *brioche* e l'aranciata, compran-

CON LO SPIRITO DI SEMPRE

All'ispettore delle «Case centrali», da cui dipendo direttamente l'impostazione e l'orientamento del «Cagliero», abbiamo rivolto alcune domande che ci sembrano fondamentali.

Domanda: *Le cifre sono lì, crude, si potrebbe dire «crudeli». Prima legioni di missionari, ora rari novizi. Le cause generali sono note a tutti. Ma che si sta facendo per andare contro questa crisi?*

Risposta: I «lamenti» sono noti a tutti. Le «cause» non direi. Il «Cagliero», nei suoi anni favolosi, era il punto di riferimento per giovani che maturavano una scelta missionaria in età piuttosto avanzata. Si trattava di vocazioni mature, che dovevano essere aiutate sul piano scolastico e culturale. Erano loro a dare il «tono» alla Casa. I più giovani trovavano così spianata la via alla scelta vocazionale personale. Oggi prevalgono gli allievi della media inferiore. Diversissimo perciò è il «modo di essere» della Casa, e i conseguenti risultati. Il contatto personale del Superiore deve passare attraverso una lunga attesa di aggancio sul piano dell'amicizia, per arrivare a proposte più impegnative, fino alla più impegnativa: «Vuoi restare con Don Bosco?».

I valori che le vocazioni adulte del primo «Cagliero» portavano dalla vita normale (sacrificio, preghiera, generosità), oggi sono mete da raggiungere una ad una, non sono «cose naturali», purtroppo. E questi valori si approfondiscono nella vita di gruppo, che viene portata avanti con notevole sacrificio degli animatori.

Chi si lamenta della «lentezza» di questo procedimento, vive di fantasia e di passato, non di realtà e di presente.

Domanda: *Il recarsi settimanalmente in famiglia è un'esigenza sottolineata dalla pedagogia. Ma non porta anche serie conseguenze negative?*

Risposta: L'esigenza non è solo pedagogica, ma teologica. La vocazione religiosa e sacerdotale è un dono che il Signore fa alla comunità cristiana. Il giovane deve scoprirla nella concretezza della sua parrocchia, del suo oratorio, sorretto dal parroco, dai genitori, prima che dall'istituzione deputata a coltivare la sua vocazione. L'andata a casa non è perciò una «licenza premio», tanto meno una «libera uscita». Al «Cagliero» i giovani sono educati a dirigere la partecipazione alla S. Messa, a organizzare il gioco in un cortile. Tornando a casa la domenica, è il che cominciano ad inserirsi nella «vita missionaria» concreta, pur in quel clima di sollievo necessario dopo una settimana intensa di studio. L'aspirante, insomma, non può avocare a sé completamente la formazione umana e cristiana: deve riconoscere alla comunità parrocchiale e a quella familiare la loro responsabilità primaria.

Domanda: *Come ogni opera salesiana, il «Cagliero» deve inserirsi nel contesto diocesano e cittadino, per non rimanere un'isola avulsa dalla realtà sociale ed ecclesiale. Si cerca di realizzare questa istanza?*

Risposta: «Si cerca», questa per ora è la parola giusta. Ma si cerca sul serio: un inserimento nella Chiesa locale, un legame sempre più forte verso gli amici dell'opera. Chi si trova al Cagliero in una delle ultime domeniche di ottobre, trova l'Istituto rigurgitante di exallievi, operatori, amici, che continuano a considerare il Cagliero la «loro» Casa, per incontri di amicizia, di dedizione e di impegno spirituale nel ricordo di Don Bosco. Ma questo incontro «collettivo» è solo un momento culminante, scheggiato lungo l'anno in numerosissimi altri incontri personali e di gruppo, a Ivrea e in ogni regione d'Italia. E tutti questi «amici» del Cagliero sono i «missionari occulti», non elencati né statistati, ma meravigliosamente efficienti.

dole al bar con i risparmi personali (miliardari ce ne sono sempre!).

«Naturalmente agli educatori resta l'ulteriore compito di educare i piccoli clienti a redimersi dal banale consumismo egoistico e indulgente in favore di un autocontrollo, reso purtroppo problematico dalla quotidiana tentazione del piacevole immediato.

«Alle 16,20 la ricreazione si arresta, e scatta il tempo della *opzione quotidiana più importante*: o in studio a cimentarsi coi libri, o in chiesa per la Santa Messa (rimorchendosi poi magari a casa, in cartella, qualche libro per completare lo studio). Ogni mese si aggiunge il ritiro spirituale per classi.

«Lo studio serale si apre con la

tradizionale "Buona notte" del Direttore, e continua, guidato e controllato nelle due sale (I-II media - III media-ginnasio) fino alle 18. La fine, più che dalla campana, è segnata dallo sciabolare dei fari delle auto, che arrivano nei cortili semi-bui per 'imbarcare' gli esterni. Ma non tutti sono 'a quattro ruote'. La squadra dei ciclisti (dato anche l'aumento della benzina) ingrassa sempre più, e mobilita vigili e angeli custodi.

«Gli interni che rimangono non hanno tempo per malinconie: attacca

Lo sport è una componente immancabile nella vita del ragazzo d'oggi: dalla partita di calcio alla corsa campestre (per i viali della leggendaria « Sassonia »).



il ritmo serrato delle attività parascolastiche, che si articola dai tradizionali gruppi formativi (Missionario, Liturgico, Amici di Domenico Savio) alle attività di recitazione, canto, chitarre, trombe, dattilografia, scultura (nell'attrezzatissimo *atelier-cantiere* del prof. Forneris).

«La cena e il dopo-cena hanno un respiro familiare, che dovrebbe far lievitare quel clima che faceva dire ai giovani di passate generazioni: "Con voi Salesiani ci stiamo volentieri".

«Purtroppo, questo clima familiare viene spezzato ogni settimana dal ritorno collettivo in famiglia dal sabato pomeriggio al lunedì mattina. Vengono così a scolorirsi valori grandi, che davano un tono irripetibile alla nostra famiglia: il senso pieno della comunità tra i giovani e i loro educatori, la circolarità della vita, la fusione di intenti che nasceva dall'Azione Liturgica domenicale. Quello "stare insieme" per gli incontri sportivi, per le recite di classe, le proiezioni cinematografiche, erano elementi di grande valore.

«È nel fine-settimana l'adolescente entra sì nella ricchezza del suo ambiente familiare, ma corre anche serio rischio di banalizzarsi nell'evasione o nel semplice ozio individualistico.

«Gli educatori salesiani devono lavorare a fondo per trasmettere nella quotidiana trama scolastica quei valori umani e religiosi che sono insostituibili se si vuole attuare una educazione liberatrice: l'essere-con, la scoperta dell'altro, l'urgenza del "dov'è tuo fratello?", il duro autocontrollo nel dovere per una disponibilità al servizio dell'uomo, la missionarietà della vita, il gusto della "persona" come esperienza efficace di Dio...».

Una domanda e una sfida

Riuscirà la Congregazione Salesiana a percorrere e a far percorrere ai giovani del «Cagliero» e dei cento altri Aspirantati questa «strada in salita»?

È una domanda dura, impietosa, per l'annullamento della quale stanno congiurando mille elementi permisivi e smobilantanti della nostra società. Ma è anche una domanda esaltante, perché è una sfida: chiama i Salesiani di razza a una «nuova frontiera», di entusiasmo lucido e di inventiva concreta. Soltanto accettando questa sfida, dai banchi inerti di una scuola salesiana sapremo far uscire i «padre Mantovani», i «don Suppo», i «mons. Carretto» della nuova generazione.



Incontro di indios in uno dei tanti angoli verdissimi e intatti dell'Amazonia.

Un giovanissimo movimento suscitato in Brasile da un Salesiano propone, ai giovani del posto e di altri paesi, un impegno civile e cristiano in mezzo ai contadini che migrano sempre più fitti nella immensa Amazonia.

Un funerale è sempre triste. Se poi il becchino non ha scavato la fossa perché il defunto è suo nemico, allora ti prende lo sconforto. Aggiungete la tenace superstizione popolare secondo cui finirà male chi osa sostituire il becchino e scavare la fossa al suo posto, allora c'è anche sgomento. Tristezza, sconforto e sgomento attanagliavano la povera gente del villaggio — là nel cuore dell'Amazonia — attorno alla bara da seppellire e che non si poteva seppellire.

Ma ecco si fa largo quello strano giovanotto dalla pelle bianca, arrivato un giorno dal lontano sud, Alfonso, e chiede una zappa. Scaverà lui. Lo guardano tremanti mentre allarga la fossa (potrebbe restarci secco da un momento all'altro); poi continuano per giorni e giorni a guardarlo con apprensione (presto gli capiterà il fattaccio); poi con stupore (ma come, non gli succede niente?); poi comin-

ciano a chiamarlo «o deus branco», il dio bianco.

Lui è diverso. Le mamme mettono ai loro bambini il suo nome, Alfonso. I contadini vanno ad ascoltarlo, li raduna anche in 200, quando spiega come si devono coltivare i campi. Poi tira fuori il Vangelo, e spiega anche quello. «È uno di noi, ma crede davvero», dicono. E ricominciano a credere anche loro.

Alfonso, uno dei Volontari del «Vibra».

«Vibra» uguale a: «*Volontari Internazionali e Brasiliani per l'Amazonia*». Un movimento di giovani animato da un Salesiano di Belém, padre João Mometti. Un movimento ancora ai primi passi, ma con idee molto chiare. Recluta ragazzi e ragazze di almeno ventun anni, sposati e non sposati, purché disposti dopo adeguata preparazione a lavorare nell'Amazonia per uno o due anni consecutivi, in spirito di servizio al fratello povero, indigente, emarginato.

Alla manciata di ragazzi che padre Mometti è già riuscito a raccogliere, non manca il campo di lavoro: si chiama Amazonia, una delle zone del mondo — come il Sahara, la Groenlandia — più «vuote» che esistano. Cinque milioni e mezzo di kmq, e sette milioni di abitanti. Dire un abitante per kmq non rende l'idea, perché la gente è quasi tutta nei centri abitati, e con l'aereo si vola per ore senza vedere il fumo di un comignolo.

Ma l'Amazonia ha già un futuro,

cominciato nel 1970 quando fu deciso di costruire una strada che l'attraversasse: la Trans-Amazônica. Sembrava utopia allo stato puro, ma tre anni dopo la lunga arteria si snodava da un capo all'altro della regione, pompando fiotti tumultuosi di uomini verso le terre «vuote». E continuano ad arrivare, specie dal misero Nordeste, con poche masserizie e tanti sogni. Li attende il dono di cento ettari di terra, le sementi, un sussidio per i primi sei mesi. Se ce la fanno, diventeranno padroni.

Padre Mometti non è stato a guardare: bisogna dare una mano, perché i coloni possano farcela. Dice: «È molto facile trovare giovani pronti a lavorare con noi», ma poi lui li seleziona col pettine di ferro.

Il primo anno, da trenta candidati ne ricavò otto. Dice che una buona selezione dovrebbe partire da 200 candidati per arrivare a 20 o 30 volontari.

Per lui vanno bene sia brasiliani che stranieri, ragazze e ragazzi, sposati o da sposare. Ma... devono avere «spirito aperto, disponibilità e capacità di servizio, fraternità, attitudine alla vita di gruppo, ideali, gusto per l'avventura, salute, equilibrio mentale, maturità umana e cristiana». Ma non basta, devono essere specializzati (i generici non servono): professori, maestri, catechisti, infermieri, medici, farmacisti, contabili, agronomi, veterinari, ingegneri, avvocati.

I volontari vengono raccolti in *équipes* di 5 o 6 individui. Ogni

IO DEUS BRANCO



équipe è un « gruppo integrato », con alcune figure chiave: l'incaricato della catechesi, l'educatore (maestro o professore) per l'alfabetizzazione, l'infermiere per l'educazione igienica, e poi almeno un tecnico specializzato nelle attività lavorative della zona.

L'*équipe* prende su di sé la realizzazione di un progetto. Il progetto è anzitutto un « ambiente umano » che ha bisogno di aiuto. Padre Mometti si reca sul posto per assicurarsi che sussistano le condizioni necessarie: la povertà, assenza di altri gruppi già al lavoro, possibilità di agire secondo il metodo Vibra (autorità religiose e civili potranno intervenire nel formulare il progetto, ma poi dovranno garantire ai volontari la necessaria libertà per svolgerlo a modo loro).

I Volontari si sottopongono a un corso preparatorio di 40 giorni, a Belém. Vi tengono le lezioni alcuni Exallievi docenti dell'università, sacerdoti e esperti vari. Il corso si suddivide in cinque « settimane a tema », che trattano: la realtà amazzonica; la comunità di base (come i volontari dovranno collaborare tra loro); le tecniche di alfabetizzazione (viene adottato il metodo SDB, inventato dal Salesiano padre Tiago Almeida; i volontari ricevono il relativo materiale didattico). La quarta è la « settimana religiosa »; l'ultima riguarda lo studio del progetto.

Alla fine dei quaranta giorni, il gruppo è pronto a lavorare col me-

todo del movimento, riassunto nella sigla EBA, un processo di « Educazione di Base per l'Amazzonia », da applicare sul posto con giovani e adulti, facendo leva sui *leaders* naturali delle comunità locali. Una piccola abitazione, per un minimo di sicurezza. Ricevono dal Movimento un piccolo stipendio, pari a quello di un operaio del posto, anche se sono medici o ingegneri. Gruppi inviati tra i contadini hanno insegnato (non lo sapevano!) a fare due o tre raccolti di granoturco all'anno.

Interi villaggi hanno imparato a difendersi dall'ameba filtrando l'acqua (campagna del filtro); tanti contadini si sono costruiti la casetta con materiale prefabbricato, acquistato a basso costo e montato con le istruzioni dei Volontari (« Campagna della casa »).

I Volontari danno una mano nelle parrocchie, e più ancora danno l'esempio della vita. Organizzano « incontri della gioventù », preparando la Pasqua.

I giovani del posto trovano in questi « ragazzi come loro » uno stile di vita diverso, più autentico, e dicono: « Adesso sì, crediamo anche noi ».

Il Movimento è appena al suo terzo anno. Dei primi otto volontari, tre sono rimasti a formare con padre Mometti il gruppo direttivo (uno di essi è « o deus branco », Alfonso): sono tutti ben decisi a continuare perché i coloni possano farcela.

Questa, per il Movimento Vibra, è l'aurora. Ben venga il meriggio. ■

PUBBLICAZIONI SALESIANE

**MESSALE DELL'ASSEMBLEA
CRISTIANA - Feriale.** Editrice
LDC. Pag. 2272, L. 8000.

**MESSALE DELL'ASSEMBLEA
CRISTIANA - Festivo.** Editrice
LDC. Pag. 1534, L. 4000.

L'opera è dunque completa: accanto al **Messale Festivo**, ora c'è anche quello **Feriale**. Stesse caratteristiche, stessa completezza, stessa praticità del precedente. E — auguriamoci — stesso meritato successo.

I due volumi insieme concentrano tutti i messali nati dalla prolifica riforma liturgica, sono molto più maneggevoli per l'uso personale, sono molto più ricchi di « proposte » per la partecipazione attiva alla liturgia. Sono maneggevoli: anzitutto per la sottile « carta india » su cui è stampato il testo, poi per la rilegatura flessibile, poi per l'uso dei vari accorgimenti tipografici (inchiostri, caratteri, corpi, giustezza) che facilitano l'identificazione delle varie parti, e infine per gli abbondanti indici posti in apertura e in chiusura del volume. E — si diceva — sono ricchi di proposte per la partecipazione liturgica. Ogni lettura è preceduta da un'introduzione biblica e, nel Messale Feriale, seguita da un commento d'attualità. Di ciascun libro della Bibbia si illustra l'utilizzazione che riceve nella liturgia; per ogni santo viene presentato un profilo moderno. Insomma, il fedele che intende accostarsi all'Eucaristia « centro e culmine di tutta la vita cristiana », trova modo di prepararsi, e di approfondire nella meditazione la propria fede.

Ma non è meno aiutato il sacerdote e l'animatore liturgico. In apposita appendice il sacerdote trova abbondanti esempi e proposte per l'atto penitenziale, la preghiera dei fedeli, la benedizione finale, le varie monizioni. Introduzioni e commenti offrono spunti per l'omelia.

Tutta una serie di indici (delle letture bibliche, dei salmi responsoriali, dei prefazi, e soprattutto dei temi dottrinali) permette la creazione di « liturgie della parola » sugli argomenti più svariati.

G. C. Isoardi, L'azione catechetica di S. G. Bosco nella pastorale giovanile. Editrice LDC. Pag. 128, L. 1300

Un volume originale e interessante che legge la vita di Don Bosco in chiave dinamica: il suo pensiero, le sue idee, le sue realizzazioni concrete, il tutto visto nella prospettiva catechetica. Il volume interessa particolarmente Religiosi e Religiose che operano nel campo giovanile. 11

ma dove abita il vostro



La strana storia di una chiesa, sorta in una sperduta pianura coltivata a canna da zucchero. Tutto cominciò perché i cristiani si vergognavano di rispondere ai pagani che domandavano: «Ma dove abita il vostro Dio?» Ora essi alzano fieramente il capo e additano la chiesa lunga 29 metri e larga 9.

due lire,

Correvano i lontani anni '30. Proveniente da Hong Kong, sostò a Catania il missionario salesiano don Cucchiara, nativo della Sicilia.

La sua barba nera, i suoi racconti avventurosi, destano l'interesse dei Salesiani, e più ancora degli allievi, letteralmente incantati dalle proiezioni luminose, gli oggetti esotici, i francobolli strani, i racconti vivacissimi del missionario.

Fra gli ascoltatori più assidui che fanno cerchio attorno a lui c'è uno studentino delicato e gentile, dall'animo sensibile e aperto. Si chiama Gaetano Nicosia, e le relazioni sulle attività che i missionari svolgono in Oriente per i ragazzi poveri e abbandonati lo interessano assai e lo commuovono.

Quando don Cucchiara, prima di partire, tende con esitazione il suo cappello ai ragazzi per raccogliere «un soldino» per i loro compagni cinesi, Gaetano Nicosia rovescia in

Ero già anziano (capelli bianchi e stanchezza che s'affacciava ogni poco a tradimento durante il lavoro) quando mi arrivò una nuova «lettera d'obbedienza». Venivo mandato in nome di Dio e di Don Bosco a dedicare ciò che rimaneva delle mie forze ad una piccola cristianità, sperduta in una vasta pianura coltivata a canna da zucchero: Hulikrabok. Le strade per arrivarci quasi non esistevano, e tutta la missione consisteva in due stanzette, che dovevano servire a turno come aule scolastiche, e anche come Chiesa del Signore e abitazione del sacerdote.

Gli scolari erano numerosi, sem-

pre più numerosi come capita di solito tra questa sana razza thailandese. Ma io non sapevo proprio dove metterli. Inoltre i pagani dei dintorni disprezzavano un poco i cristiani. Domandavano: «Dove abita il vostro Dio?». E quando si vedevano indicare un'aula zeppa di alunni, storcevano la bocca. I cristiani rimanevano mortificati paragonando la Casa del loro Dio alle lucenti e ricche pagode dei buddisti.

Un giorno dissi al Signore: «Tu fammi arrivare i mezzi, e io dedicherò le due stanze solo alla scuola, e ti costruirò una chiesa come si deve. Per la mia abitazione non ti chiedo nulla: in qualche modo un buco per dormire lo troverò sempre».

Dio

Poi mi ricordai che S. Teresina è la patrona delle Missioni e le dissi: «Tocca a te darmi una mano, altrimenti che patrona sei?».

« Ci vorrà una montagna di fatica. Dove troverò le forze? »

Scrissi ad un amico d'Italia. Mi mandò un'offerta generosa, ma ci voleva altro per fare una chiesa. Radunai i miei cristiani... e la pena mi invase il cuore: erano tutti poveri. Quando esposi il mio progetto, e indicai alcune cifre, scossero il capo: mi dissero chiaro e tondo che abbandonassi ogni speranza. Erano troppo poveri. Informai il Vescovo:

anche lui scosse la testa, e mi disse: «Caro don Della Ferrera, lasci perdere. Oltre al denaro ci vorrà una montagna di fatica. E dove troverò le forze?».

Passarono tre mesi. Percorrevi una strada quando un uomo, che non conoscevo, mi fermò e mi disse a bruciapelo:

— Allora, la fai o non la fai questa chiesa?

— No. Non ci sono i soldi, e nemmeno il permesso del Vescovo.

— E se ci fosse uno che te la facesse lui?

— Allora sarebbe un'altra cosa. Comincerei anche subito.

Quello strano colloquio finì lì. Ma dieci giorni dopo un signore, che si trovava sulla soglia dell'ospedale, mi fece chiamare, e mi disse tutto d'un fiato:

— So che hai bisogno di una chiesa. E io so che Dio deve perdonarmi molti peccati. Io te la faccio, e tu vi predicherai il Regno di Dio. So che ti occorreranno almeno 400 mila *bath* (circa dieci milioni di lire). Te li darò a rate. Eccoti il primo assegno di 70 mila *bath*. Fai cominciare i lavori.

Guardò l'assegno con diffidenza

Tornai dai miei confratelli di Bang-pong che mi pareva di sognare. Raccontai tutto, ma pochi furono disposti a credermi. Andai dal Vescovo e gli porsi l'assegno. Lui lo guardò a lungo, con diffidenza, poi:

— Caro don Della Ferrera, mi pare che questo signore abbia già promesso a molti missionari di costruirgli la chiesa, ma che di promesse ne abbia mantenute poche. Potrebbe addirittura darsi che l'assegno non sia coperto in banca. È meglio che vada ad accertarsene.

Mi ci recai immediatamente, e strada facendo feci un discorsetto a S. Teresina: «Non vorrai farmi questo brutto scherzo, vero? Altrimenti potrai essere patrona di tutti i missionari che vuoi, ma non certo di questo povero diavolo che ha messo in te ogni fiducia».

Ma in banca i soldi c'erano, e me li diedero anche, un biglietto sull'altro. Tornai dai confratelli a Bang-pong sventolando il mio piccolo tesoro, poi tornai alla mia poverissima missione e feci suonare l'unica piccola campana che avevo collocato sul tetto della scuola. Vennero molti, lasciando le case, a ringraziare con me il Signore e S. Teresa.

Venne su come un miracolo

Con la benedizione del Vescovo cominciai la chiesa, ed essa venne su come un miracolo. Non solo con i soldi del benefattore che mandava regolarmente le sue «rate», ma con il lavoro di tutti. Usavano il loro tempo libero, i miei cristiani, per venire a lavorare come operai, come falegnami, come decoratori...

Ora la Casa di Dio è terminata: lunga 29 metri e larga 9, con un piccolo organo, la Via Crucis, la statua dell'Immacolata e quella di S. Teresina (era un dovere personale, no?).

È venuto ad inaugurarla il Nunzio Apostolico insieme a tre vescovi. E fu una festa veramente grande, che diede entusiasmo alla nostra piccola cristianità. Ora quando i pagani domandano: «Dove abita il vostro Dio?», essi alzano fieramente il capo e additano la loro Chiesa, accanto alla quale le due aule, interamente dedicate alla scuola, sono sempre gremite di scolari.

DON DOMENICO DELLA FERRERA SDB
(missionario in Thailandia)

ciò è tutto

quel cappello tutto il contenuto del suo borsellino: due lire.

L'anno seguente, Gaetano Nicosia decide di offrire di più di due lire: di dare alle missioni se stesso, la sua vita. Si trasferisce a studiare nell'aspirantato salesiano di Pedara, poi nell'aspirantato missionario di Gaeta.

1935. Il giovanissimo salesiano Gaetano Nicosia sale su una nave dopo aver abbracciato stretto stretto papà e mamma, e raggiunge Shu Chow, in Cina. Inizia a lavorare accanto a don Cucchiara, il missionario a cui ha donato le sue uniche «due lire».

Anni di studio in Cina: filosofia e teologia. Poi il grande traguardo del Sacerdozio, mentre sul mondo si scatenava il terribile uragano della seconda guerra mondiale.

Sulla Cina rotola l'esercito rosso di Mao. Dopo tempi d'incertezza, tutti i missionari cattolici sono espulsi. I Salesiani si ritirano ai margini dell'immenso colosso cinese: a Hong Kong (dove governano gli Inglesi)

e a Macao (colonia portoghese). Attorno alla penisola di Macao si allineano isole ed isolotti. Uno di essi si chiama Coloane. Esso diventerà il centro delle opere missionarie di don Gaetano Nicosia.

Ora a Coloane funziona il lebbrosario dell'Addolorata, con circa 100 ammalati; una casa di ricovero per persone anziane; un centro di rieducazione per ragazzi poliomielitici; un villaggio per i ragazzi della strada, la «Don Bosco Boys Town». Chi porta il peso silenzioso e duro di queste opere sono le Volontarie di Don Bosco, aiutate da signorine di buona volontà che si preparano a consacrarsi al Signore.

«Lavorando per i poveri e i sofferenti — ha scritto don Nicosia — la vocazione cresce più che spontanea. Esse amano tanto queste anime che non riescono più a staccarsene, piene di fiducia nella ricompensa che Gesù ha promesso agli Apostoli».

In principio c'erano due lire, versate da un ragazzo generoso nel cappello di un missionario. Ora a Coloane si spendono tranquillamente due milioni al mese per lebbrosi, ragazzi, vecchi. Perché la Provvidenza (e i ragazzi generosi) continuano ad esistere nel mondo.

GIOVANNI CALOVA SDB

trent'anni di dialogo con i radio ascoltatori

Si chiama don Carlo Maria Carli. È nato a Modigliana, in quel di Forlì, ma la sua voce ha ormai perduto per sempre la cadenza tipica e graffiante della gente romagnola. Don Carli, infatti, dopo 4 anni di aspirantato in Piemonte, è partito nel lontano 1932 per le missioni della Colombia. È là da 43 anni, divenuto colombiano tra i colombiani, non solo, ma apostolo conosciuto in tutta la nazione attraverso le trasmissioni radio.



Se proprio vogliamo far paragoni, possiamo chiamarlo un piccolo «mons. Fulton Sheen», un «Padre Mariano formato ridotto» della Colombia. In questi tempi in cui i *Mass Media* acquistano sempre maggiore importanza, abbiamo voluto intervistarlo per i lettori del *Bollettino*.

Domanda: *Vuol presentarsi da solo?*

Don Carli: E perché? Sono soltanto uno dei tanti salesiani della Colombia. Dopo 43 anni di lavoro tra questa gente mi sento tutto di qui: questa è la patria del cuore, ed io sono una piccola e povera cellula della Famiglia di Don Bosco che in questa nazione ha fatto e fa cose grandi.

Domanda: *Il suo lavoro è tutto concentrato nelle trasmissioni radiofoniche?*

Don Carli: Mai più! Dal 1953 al 1956 sono stato parroco nella zona «S. Giovanni Bosco», nei pressi di Bogotá. In quell'occasione riuscimmo a realizzare una nuova borgata: costruiamo 50 case per le 50 famiglie più povere della zona. Ora sono parroco a Tunja, dove cerco di realizzare (con la collaborazione di altri salesiani e di tutte le persone di buona volontà) una seconda borgata, dedicata a Maria Ausiliatrice: prima di Natale spero di poter distribuire le prime 30 case alle famiglie più povere di Tunja.

Domanda: *Ma l'apostolato alla radio?*

Don Carli: C'è anche quello, evidentemente. Vede, la Congregazione Salesiana ha realizzato tante opere grandi in Colombia, ha avuto persone di dimensioni spirituali enormi. Pensi a don Rabagliati, don Unia (l'apostolo dei lebbrosi), don Crippa, don Arato, don Manachino, don Variara (il fondatore delle Suore dei Sacri Cuori), don Bertola, don Van Galen... E questi sono soltanto alcuni, già tornati alla Casa del Padre. Dovrei elencare i vivi, attivi figli di Don Bosco e di questo popolo, che fanno stupire la nazione con opere geniali e attualissime. La mia opera, tra tutte queste attività, è una cosa così piccola che può passare inosservata.

Domanda: *Ma in che consiste precisamente?*

Don Carli: Da 30 anni parlo da varie stazioni radio-trasmittenti. Per 10 anni ogni mattino ho dettato una breve meditazione di una decina di minuti. Ora, a Tunja, capitale del dipartimento di Boyacá, tengo due programmi radio. Ho trenta minuti sulla radio statale ogni sabato (dalle



8,30 alle 9); e dalla chiesa di S. Ignazio, ogni domenica alle 12, trasmetto la S. Messa per i malati della città e della zona.

Domanda: *Le risulta di avere molti ascoltatori?*

Don Carli: Lo controllo ogni giorno dalla abbondante corrispondenza che mi arriva. Del resto, basta parlare semplicemente, e la gente ascolta volentieri. E io non so parlare difficile: parlo della vita cristiana, sacramentale, dei problemi cristiani nella vita di ogni giorno. Un'altra «spia» che mi rivela ben accetto al pubblico sono gli inviti di ben otto giornali a tenere una rubrica di vita cristiana. Non ho rifiutato nessun

invito. Preparo articoletti brevi, semplici per giornali di Bogotá, Barranquilla, Tunja... Forse il mio stile a qualche pubblico raffinato europeo farebbe storcere il naso, ma qui amiamo la semplicità. Ricordo che un giorno, per un giornale di Bojacá, scrissi un articoletto intitolato «Le colombe di Piazza Bolívar». Dicevo che guardando quelle bianche colombe, mi pareva si staccassero dalla cattedrale portando ognuna nel becco un ramo d'ulivo: andavano a portare un saluto di pace sulle carceri, sugli ospedali, sui guerrilleros, su tante case dove la pace era desiderata e pregata da Dio. Subito dopo la pubblicazione ricevetti una telefonata e una lettera anonima. Al telefono uno dei

Sopra: Nel nostro tempo i Mass-Media acquistano sempre maggior importanza, raggiungono milioni di persone difficilmente raggiungibili in altra maniera. Nella pag. accanto: Don Carli ai microfoni della radio.

migliori giornalisti della capitale si congratulava con me, nella lettera uno sconosciuto mi copriva di insulti, invitandomi a fare il prete e non l'imbrattagiornali. Così anche la mia umiltà fu salva.

Domanda: *Ricorda qualche altro episodio riguardante questa sua attività?*

Don Carli: Moltissimi. Ne nominerò soltanto uno, che difficilmente scorderò. Alla radio di Barranquilla stavo svolgendo un programma intitolato «Messaggio Cristiano». Sovente parlavo della misericordia di Dio. Un giorno ricevetti una chiamata urgentissima di un signore che stava morendo. Accorsi. Mi disse che aveva ascoltato le mie parole, ed era stato persuaso a confessarsi. Lo riconciliai con Dio. Una settimana dopo era già, lo spero fermamente, nella gioia di Dio.

Domanda: *Oltre all'attività parrocchiale e a quella radiofonica, esercita qualche altra attività?*

Don Carli: Durante i 43 anni passati in Colombia sono stato anche incaricato di seguire tre cause di beatificazione. La prima fu quella di padre Variara, il salesiano che fondò la «Congregazione dei S. Cuori». Attualmente queste suore sono 600, e la causa di questo salesiano è a Roma. Il vivere spiritualmente accanto a queste grandi persone, l'esplorare i loro scritti mi aiuta molto a vivere sul serio il mio Cristianesimo e il mio sacerdozio. 15

SPINGERE IL CRISTIANESIMO PIÙ IN PROFONDITÀ

Osserviamo la vita di ogni giorno dei nostri cristiani. C'è gente buona, persone che frequentano la Chiesa e cercano anche ogni tanto di fare del bene. Ma non è forse vero che per molti cattolici, la religione di Cristo è ridotta ad una vernice superficiale, ad un insieme di gesti esteriori che coprono un vuoto profondo?

In fondo in fondo di Dio si ha paura. E allora si fa il male, ma anche un po' di bene; si odia, ma anche si compie qualche gesto di amore; si cerca insomma di servire Dio e il male; e già Cristo disse che questo è impossibile. È come volere essere nello stesso tempo ricchi e poveri, sani e ammalati. Cristo ci invita a decidersi: o con lui o contro di lui.

Troppi sono «cristiani a metà». Cristiani tutti d'un pezzo, cristiani al cento per cento sono rari come le monete d'oro.

Allora non dobbiamo meravigliarci delle conseguenze: famiglie dove non c'è armonia, unioni illegali dove le conseguenze più gravi le portano i figli, mancanza di pace nella coscienza, nelle nazioni, nel mondo.

Il segreto della pace del mondo intero è una cosa molto semplice: essere ognuno di noi in pace con se stesso e con Dio. Sono gli individui che sommandosi fanno le nazioni, sono le nazioni che sommandosi fanno il mondo. Altre scorciatoie per la pace, altre «formule magiche» non ce ne sono.

La vita cristiana si esaurisce in una parola sola: amore. Amore a Dio, che esige una lotta dura contro il male e la disonestà. Amore ai fratelli, figli del nostro stesso Padre Dio, che esige stima, perdono, aiuto per chi ci sta intorno.

Solo a questo patto potremo scrivere su ogni nostra casa ciò che gli angeli cantarono sulla grotta di Betlemme: «Pace agli uomini di buona volontà».

DON CARLI

Ogni tre mesi il Rettor Maggiore indirizza ai Salesiani una lettera «dottrinale» ricca di spiritualità. L'ultima del 1974, in 45 pagine fitte, affronta fra l'altro il tema del LAVORO. Ecco alcune «schegge» di tale testo, che consentono a chiunque della Famiglia Salesiana di confrontarsi con lo stile di lavoro che fu proprio di Don Bosco.

MANICHE RIMBOCCATE. Don Bosco, formidabile lavoratore della vigna del Signore, ha saputo fare del lavoro compiuto per amore e con amore una ascesi, una mistica, una pedagogia, un efficace mezzo di apostolato. Anzi, ha voluto creare una Congregazione all'insegna del lavoro. Alla società del suo tempo, che si era fatta dei religiosi un'immagine di individui inutili e oziosi, Don Bosco presentava i Salesiani al lavoro, a fianco di qualsiasi cittadino, e soprattutto a fianco dell'indigente. È in questo quadro che possiamo comprendere l'intento di Don Bosco, di fondare una Congregazione di religiosi «con le maniche rimboccate». La loro vocazione popolare esige, come testimonianza, uno stile di vita che a esso li assimilasse, vivendo con frugalità, e guadagnandosi il pane con il sudore della fronte. Il motto della Congregazione «lavoro e temperanza» per i singoli soci era un richiamo all'impegno ascetico individuale, e di fronte all'opinione pubblica assumeva il significato di testimonianza e di dimostrazione apostolica.

LA VITA COME DOVERE. La vita per Don Bosco non è né un passatempo né un divertimento, ma un impegno serio: è un dovere, con tutto ciò che di sacro tale espressione nel suo pensiero comporta.



a maniche

Per lavoro Don Bosco intende appunto «l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia d'arte o mestiere». Il lavoro è un compito, una missione che Dio ha affidato all'uomo. Parlando ai giovani dice: «L'uomo è nato per lavorare»; «Chi non lavora non ha diritto di mangiare»; «Chi non lavora fa un furto a Dio e ai suoi superiori». Un po' per temperamento e un po' per convinzione profonda, Don Bosco ha a noia i poltroni e i parassiti; aborrisce l'ozio considerandolo «sorgente funesta di tutti i vizi», ritiene ozio tutto ciò che è evasione dal proprio dovere. Vuole che i giovani si abituino per tempo a lavorare, perché «chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia».

COLLABORARE CON DIO. Per i Salesiani le raccomandazioni di Don Bosco al lavoro acquistano una prospettiva più profonda: esso non è solo il compimento di un dovere, ma la realizzazione di una missione di salvezza ricevuta da Dio. È collaborare con Lui all'opera della redenzione, è mettersi in sintonia con Lui, con la sua incessante azione nel mondo; è sentirsi continuamente pungolati dalla sua carità.

NON RIPOSAVA E NON LASCIAVA RIPOSARE. Don Ceria ha scritto: «Infiammato dal suo zelo, Don Bosco non riposava mai e non lasciava riposare». «Noi — ci confermava Don Bosco stesso — non ci fermiamo mai: vi è sempre cosa che incalza cosa... Io vedo che dal momento che noi ci fermassimo, la Congregazione comincerebbe a deperire».

Questa preoccupazione non lo abbandonava neppure sul letto di morte. Così parlava il 24 dicembre 1887 a mons. Cagliari: «Ti raccomando di dire a tutti i Salesiani, che lavorino con zelo. Lavoro, lavoro!». E sei giorni più tardi, a D. Rua: «Ai Salesiani dirai poi che raccomandando loro il lavoro, il lavoro!».

LA PASSIONE DEL LAVORO. Ma niente è più estraneo allo spirito di Don Bosco che un lavoro fatto per forza, anche solo subito per neces-



sità: un lavoro maledizione del peccato, un lavoro non redento dalla croce di Cristo. Per lui personalmente il lavoro non era una fatica, ma una passione.

«L'austerità — dice don Caviglia — è nel costume, nella volontà del sacrificio, nel distacco, nel tono della vita: si lavora, si tollera, si stenta allegramente, perché in tutto c'entra il cuore, e l'anima è così disposta al superamento del non necessario, che permette la massima disinvoltura di movimento e di spirito».

Il segreto di questo «servire Domino in laetitia», anzitutto è «perché in tutto c'entra il cuore»: entra nei rapporti con Dio e i fratelli, entra nei rapporti tra sudditi e superiori, tra educatori e giovani. È una vera dittatura dell'amore, che non impone la sua legge dall'esterno ma si impone nell'interno del cuore di ognuno, spingendolo a compiere il proprio dovere spontaneamente, generosamente, allegramente; in una parola, a compierlo con amore, mettendoci tutto il proprio impegno, tutte le proprie risorse di iniziativa e di creatività.

GRANDI IDEALI. Un segreto di questa gioia salesiana pure in una vita laboriosa austera ed esigente, è quello a cui allude don Caviglia quando parla di «anima temperata a grandi ideali». Chi è animato da

grandi ideali, è disposto al sacrificio, alla rinuncia di tutto per poterli conseguire; e tale disponibilità perdura fin quando gli ideali sono ben vivi nello spirito, fin quando non si dubita minimamente del loro valore. Il giorno in cui questi ideali si offuscano, in cui si comincia a dubitare della loro validità, allora la disponibilità viene meno, e il ripiegamento su di sé in una vita piattamente borghese non è che il sintomo del loro effettivo tramonto.

LA GIACULATORIA DEL «VADO IO». In un clima di famiglia è «dovere» tutto ciò che esige la solidarietà fraterna secondo le circostanze. Comprendiamo così come il «Non tocca a me» suoni bestemmia in un'autentica comunità salesiana, e il «Vado io», quasi una giaculatoria, riassume bene lo spirito di generosa disponibilità che caratterizza il vero Salesiano. «Non so quanti giorni di indulgenza abbia — diceva argutamente don Caviglia —, ma certo è il maggior merito per la Congregazione, che è cresciuta tutta col «vado io», a forza di sacrifici». Don Bosco ha voluto forgiare dei religiosi che fossero pronti «ora a salire sul pulpito, e ora ad andare in cucina; ora a fare scuola e ora a scopare; ora a fare il catechismo o pregare in chiesa, e ora ad assistere nelle ricreazioni; ora a studiare tranquilli nelle loro celle, e ora ad accompagnare i giovani alle passeggiate; ora a comandare e ora a ubbidire...».

IN UNIONE CON DIO. Così come Don Bosco l'ha concepito, il lavoro salesiano non è possibile senza una profonda pietà. Solo essa può fondatamente motivare e animare un lavoro intenso, generoso, assolutamente disinteressato, abbracciato liberamente con gioia come espressione concreta di dedizione totale e di amore per i giovani.

Certo è più facile imitare Don Bosco nella sua febbrile attività, che nella sua profonda unione con Dio: ci si butta perdutamente nell'azione senza preoccuparci che essa nasca e sia nutrita di interiorità. Ma dobbiamo riconoscere che se è salesianamente sospetta la pietà dei poltroni e degli egoisti, è altrettanto sospetto

rimboccate

il lavoro di chi non ha profonda pietà. A ragione il Capitolo Generale Speciale ha affermato: «Per far incontrare Gesù Cristo con i giovani e la gente, occorre prima averlo incontrato personalmente».

PER LA COSTRUZIONE DEL MONDO. Per il salesiano, il lavoro, questo dono totale di sé al suo compito apostolico, è a un tempo «mistica, ascesi, e esigenza di consacrazione nella libertà», ci dicono gli atti del CGS. Che proseguono: «Questo atteggiamento mette il Salesiano in sintonia con l'uomo d'oggi, che ha la coscienza di essere "homo faber", trasformatore del mondo e attore della storia. Con la sua fatica di lavoratore del regno s'impegna a dare il suo contributo per animare cristianamente questo movimento».

CI ASSOCIAMO AI POVERI. «Il lavoro assiduo e sacrificato — ricorda l'articolo 87 delle Costituzioni — è una caratteristica lasciataci da Don Bosco, è espressione concreta della nostra povertà. Nella quotidiana operosità ci associamo ai poveri che vivono della propria fatica, e testimoniano agli uomini d'oggi il senso umano e cristiano del lavoro».

RIEMPIRE IL TEMPO FINO ALL'ORLO. Una vita tutta impegnata nel lavoro per il regno, è naturale che guardi al tempo come a un tesoro da trafficare gelosamente. Don Bosco impegnava con intensità ogni istante della sua esistenza. «La vita — diceva — è troppo breve. Bisogna fare in fretta quel poco che si può fare, prima che la morte ci sorprenda»; e ancora: «Bisogna che ci proponiamo lavori superiori alle nostre forze, e così chissà che non si arrivi a fare tutto quello che non si può». Dovremmo anche noi poter ripetere ogni giorno con la vita questa preghiera del Quoist: «Signore, il tempo è un regalo che tu ci fai: gli anni della mia vita, le giornate dei miei anni, le ore delle mie giornate, sono tutti tempi miei. A me spetta riempirli, serenamente, con calma, ma riempirli tutti, fino all'orlo, per offrirli in modo che della loro acqua insipida tu faccia un vino generoso, come facesti un tempo a Cana per le nozze umane».

SALESIANI A TEMPO PIENO. Carissimi, siamo Salesiani a tempo pieno, in quanto gli impegni da noi presi, quando abbiamo offerto a Cristo un cuore integro e indiviso, ci accompagnano in ogni momento della nostra vita.

SAC. LUIGI RICCI

La singolare iniziativa, che da sei anni i giovani dell'Istituto Don Bosco propongono con successo crescente ai

loro coetanei studenti, dice quanto può ottenere un gruppo deciso per l'animazione di un'intera città.

"Settimana della Gioventù a Guatemala"

È una «Settimana culturale, artistica, e sportiva», che gli studenti e i loro professori (discretamente dietro le quinte) dell'Istituto Don Bosco di Guatemala organizzano durante il mese di luglio per la gioventù studentesca maschile e femminile della città. Una Settimana di incontri, confronti e gare, che dalla sua prima manifestazione nel 1969 a oggi ha visto allargarsi sempre più la partecipazione e i consensi: non stupisce quindi se alla sua inaugurazione o chiusura si scomodi perfino il ministro dell'Educazione nazionale.

Ecco i dati salienti:

L'organizzazione. Un exallievo della scuola, ora insegnante in essa, dal 1969 ha la direzione generale della Settimana: il prof. Mario Illescas. Gli studenti del quinto e quarto corso collaborano con lui: uno è coordinatore generale, otto sono incaricati di settore, 26 incaricati dei sottosettori, e tutti gli altri degli ultimi corsi sono «realizzatori diretti».

Al coordinatore generale sono affidate le «relazioni pubbliche»: tra l'altro informa sui programmi le varie scuole della città, si tiene a disposizione per qualsiasi schiarimento o consiglio, assicura ordine e disciplina sia prima che durante la Settimana, organizza la «serata di gala» che chiuderà la manifestazione. Un altro coordinatore provvede ai tempestivi contatti con i partecipanti, i giudici, gli arbitri, gli invitati.

I tre settori su cui fa perno l'intera manifestazione sono la cultura, l'arte e lo sport.

Nel settore culturale si svolgono tre concorsi: di oratoria, di declama-

zione, di letteratura (in prosa e in versi). La partecipazione degli studenti è grandissima. Anche nel settore artistico si organizzano tre concorsi: di pittura, scultura e fotografia. Il settore dello sport, che smuove le masse, comprende tornei di pallacanestro, pallavolo, ping-pong e scacchi.

Per ogni concorso o gara sono in palio un primo, un secondo e un terzo premio.

Lo svolgimento della Settimana.

La mattina del lunedì, inaugurazione della Settimana alla presenza delle autorità, e presentazione degli Istituti o gruppi che partecipano. Durante la Settimana, in linea di massima al mattino si svolgono attività culturali e artistiche, al pomeriggio le gare sportive, a sera le recite teatrali.

Una mattinata in genere è occupata dal «Festival della Canzone». I giornalisti in erba delle riviste scolastiche durante la Settimana trovano modo di incontrarsi per i problemi di... categoria. Il sabato sera ha luogo la grande festa di chiusura, con l'elezione della reginetta degli studenti.

Significato della manifestazione.

Che la formula sia indovinata lo dice la progressiva scalata dei partecipanti: 24 scuole nel 1969, 34 l'anno seguente, poi sempre più numerose, fino alle 84 del 1973 e alle 108 nel 1974.

La Settimana della Gioventù è qualcosa di giovane, fatto dai giovani per i giovani. È una risposta alle inquietudini giovanili, un modo positivo di incanalare le energie erom-penti degli anni verdi. ■

L'hanno costruita a Bogotà, con i soldi della lotteria. E la stanno riempiendo con ragazzi rastrellati di notte, in giro per le strade. Attraverso quattro tappe successive, questi ragazzi passano dall'emarginazione al reinserimento nella società. Il Presidente della Colombia ha detto il suo grazie per questa opera «diversa», che mette l'amicizia al posto del filo spinato.

una cittadella per i ragazzi della strada

sati questi ragazzi quando il loro comportamento dà buona speranza. Obiettivo finale della Cittadella è di far sì che il giovane giunga a una buona maturazione. Il che comporta un atteggiamento di piena responsabilità, rendimento sul lavoro, buone relazioni umane, desiderio di miglio-

Trentadue unità di abitazione, con chiesa, municipio, amministrazione, banca, cooperative, e un grazioso chiosco di paglia stile indio «Chiocha» per le riunioni del «congresso»: ecco la «Cittadella dei ragazzi», nel Parque de la Florida a occidente di Bogotà, inaugurata dal Presidente della Colombia il 27 giugno scorso.

La Cittadella, costruita su un'area di diecimila metri quadrati, ospiterà 1100 ragazzi emarginati e in cerca del loro legittimo posto nella società. L'opera è costata trentacinque milioni di pesos, raccolti — è un'idea! — con la «Lotteria di Bogotà».

Padre Javier De Nicolò è l'artefice dell'opera gigantesca. Da quasi quattro anni lavora con altri Salesiani a vantaggio dei «gamine», come qui li chiamano. Con le autorità aveva elaborato un suo piano in quattro tappe, per creare questa istituzione capace (si spera) di dare una risposta soddisfacente al gravissimo problema dei ragazzi della strada. Cominciò con un semplice dormitorio, e ora è giunto alla Cittadella con tutte quelle sue strutture.

Le quattro tappe

Il programma preparato da padre Javier si è proposto di attirare i ragazzi con le buone maniere, senza intervento della forza pubblica.

La prima tappa si chiamò «Operazione amicizia», e consistette nell'avvicinamento notturno di tutte le bande esistenti in quel tempo nella città. Si riuscì così a realizzare un censimento approssimativo dei ra-

gazzi abbandonati, a invitarli per gruppi a passare qualche giorno di sana distensione in un ambiente adatto, a entrare — quando era possibile — in amicizia con loro.

Nella seconda tappa i ragazzi furono interessati al «Club Boseonia», che offriva in condizioni ottimali la possibilità di conoscere quali tra loro avevano da qualche parte una casa propria, e quali ne erano privi.

Quelli che risultavano con un proprio focolare, vennero incoraggiati a farvi ritorno, e aiutati a superare le immane difficoltà del rientro.

La terza tappa comportò il ricovero dei casi più drammatici in alcuni edifici dell'opera: ragazzi drogati, malati, o da poco usciti dal carcere minorile. Si eccettuarono solo quelli con squilibri mentali (il 3-4% dei ragazzi della strada).

È stata importante questa tappa, perché il minore ha continuato a vivere sotto l'attento sguardo degli educatori, conservando la sua libertà. Gli educatori man mano riuscivano a infondergli interesse per la scuola o il lavoro, e a fargli accettare un minimo di norme necessarie alla convivenza con gli altri. A quelle condizioni egli poteva rimanere nell'istituzione e riceverne i benefici. Non ultimo, il denaro della banca interna, i «fiorini», con cui affrontare le piccole spese. Guadagnarseli era semplice: bastava andare a scuola, o al lavoro nei laboratori; e comportarsi bene.

La quarta tappa è costituita dalla «Cittadella dei ragazzi» vera e propria, a cui man mano vengono pas-

ramento, insomma tutto quello che consente di stabilire che il ragazzo sia ormai in grado di reinserirsi senza difficoltà nella società.

L'impossibile ha richiesto un po' di tempo

Al momento lavorano a tempo pieno in questo programma cinque Salesiani e alcune Religiose di quattro congregazioni diverse.

All'inaugurazione della Cittadella fu presente il Presidente della Colombia, Misael Pastrana, che nel suo discorso sottolineò la novità del «trattamento riservato al minore cosiddetto delinquente», in quest'opera che non ha il filo spinato ma riabilita il minore, gli insegna a lavorare nella campagna o in officina, e gli consente di incorporarsi di nuovo nell'ambiente, anche povero, della famiglia.

«Mi congratulo con padre Nicolò — ha aggiunto il Presidente — per la perseveranza, la tenacia, l'entusiasmo mistico con cui la sua comunità e le altre hanno lavorato, creando in soli due anni ciò che prima sembrava un sogno e ora vediamo realizzato in modo sorprendente... C'è gente convinta che il difficile è facile da fare, e pensa che l'impossibile richiede solo un po' più di tempo. Anche lei, padre De Nicolò, ha chiesto solo un po' di tempo per realizzare ciò che sembrava impossibile, e lo ha realizzato. Con soddisfazione sua, e con soddisfazione del governo e della società riconoscente».

Le sue ultime parole ai compagni di escursione prima di precipitare da una rupe: «Ora facciamo un po' di silenzio. Così possiamo godere e pregare». Una ragazza dinamica e moderna. Un cuore spalancato a Dio e ai fratelli, capace di silenzio e di contemplazione.

«Signore, perdonami se facilmente m'illudo che amarti e amare con te sia facile e comodo. Perdonami se ti dico: afferrami e fa di me ciò che vuoi e poi ti grido di stare attento a ciò che fai perché sconvolgi continuamente i miei piani. Ma tu sei davvero misericordioso e maestro. Anche oggi mi hai dato una buona lezione. Ho capito! Ed abbi pazienza se ho sempre bisogno che tu mi ripeta le stesse cose. Però, come tu ci hai amati fino in fondo, così io non ritiro la mia parola: il sì a te, un sì totale, un sì cosciente, un sì sofferto fin che vuoi, ma che ormai è diventato la mia pelle».

Così scriveva nel suo diario Mariella Buzzi. Queste righe portano la data del 22 aprile 1973, poco meno di tre mesi prima che la morte la cogliesse durante un'escursione sul monte Pelvo (Fenestrelle).

Era nata ad Alessandria (Piemonte) il 25 aprile 1948.

Da bimba frequentò la scuola materna delle Figlie di Maria Ausiliatrice di piazzetta Monserrato, uno dei più vecchi e popolari quartieri della cittadina piemontese.

La sua maestra se la ricorda tutta viva e intenta all'ascolto. Soprattutto quando si parlava di Gesù.

Non la perse più di vista. E l'ebbe vivace collaboratrice di bene tra i bambini della scuola materna che Mariella assisteva, a volte, durante le refezioni, tra le ragazzette più povere a cui si prestava per ripetizioni gratuite, tra le giovani della parrocchia di cui era l'anima, sia come catechista che come «capofuoco» delle scolte nell'ASCI (Associazione scoutistica cattolica italiana).

La laurea a pochi giorni dalla morte

Mariella era una ragazza dinamica e moderna nel senso più ampio e positivo del termine.

La sua laurea in farmacia, conseguita brillantemente a Genova proprio pochi giorni prima di morire, aveva sigillato un tempo di studio e di sforzo nella ricerca scientifica. Scrive infatti nel diario il 26 maggio scorso: «Ciao, Signore. Oggi è l'ultimo giorno di laboratorio. Te lo posso dire: ci soffro. È questo un lavoro che mi piace, che mi sboccia nella mente e mi fiorisce tra le

mani. È il lavoro «giusto» per i talenti che mi hai dato. E ora la vita mi porta altrove (...). Pazienza, Signore! Vuol dire che nel tuo Paradiso ci sarà anche un laboratorio per me. O magari non lo vorrò neppure più, perché avrò Te e Tu sarai il mio compimento».

«Una cristiana orizzontale»

Anche da questo punto di vista, Mariella Buzzi è figlia del suo tempo, anzi — direi — figlia autentica della Chiesa di oggi. «Ai laici — dice la *Gaudium et Spes* — spettano propriamente anche se non esclusivamente gli impegni e le attività temporali. Quando essi dunque agiscono quali cittadini del mondo (...) non solo rispetteranno le leggi di ogni disciplina ma si sforzeranno di acquistare in quel campo una vera e propria perizia» (GS 43).

A proposito di questo suo inserimento pieno nella società contemporanea, che mi pare un aspetto caratteristico del suo stile di testimonianza cristiana, scriveva il 12 maggio scorso: «Ti ricordi, Signore? C'è stato chi mi definì una cristiana

**L'ultimo
SILENZIO
MONTAGNA**





orizzontale e un esempio netto della dissacrante mentalità dei tempi moderni. Tu però lo sai: vivo il mio tempo, la mia età con tutta me stessa, vivo intensamente ciò che la vita degli anni '70 mi offre, ma ti amo forte e tutto è in questo amore. Io posso solo amarti onestamente, fino in fondo. E questa è la mia vita, questo è il mio tempo. Questa, Signore, sono io e questo sei Tu in me ».

Una ragazza dinamica che non rifiutava niente della vita, ma che nella vita portava continuamente quel « profumo di Cristo » che solo un intenso spirito di preghiera può comunicare. Scriveva il 9 novembre '72: « Spirito Santo d'Amore, grande dimenticato eppure fuoco di vita, Tu che tutto trasformi, Tu acqua alla nostra sete, Tu pane alla nostra fame e sale alla nostra vita, crea in noi un cuore nuovo, puro, ardente, un cuore forte, un'anima specchio del tuo amore gioioso e della tua serena sapienza ».

In fondo, tutto il suo diario non è che il bisogno di dare forma a un lungo, quasi continuo colloquio. Scriveva il 30 aprile '73: « Il mio cuore è il mio monastero. Nel cuore la tua povertà, nella giornata l'essenziale, nella notte il tuo silenzio. E in ogni attimo la vita che si fa preghiera in te. Tu in me e fuori di me, Tu dovunque e sempre, Signore ».

E il 16 maggio del '73 annota: « Ciao, Signore delle mie mattinate studiose. Me lo concedi un attimo di calma? Ti sento vicino e questo, come sempre, mi trasforma. Non è commozione, non è sensibilità. Ci sei, mi circondi. Siamo l'uno nell'altro. E tutto è preghiera ».

Qualche tempo dopo aggiunge: « Com'è cambiato il mio modo di pregare, il modo di parlarci in questi anni! Prima erano esercitazioni di buona lettura, ora è il colloquio di chi conosce veramente l'Altro, o il silenzio di chi non ha nulla di nascosto oppure è la vita tutta che ci unisce in una ritmata intensità di amore ».

« Grazie per aver fatto tornare a casa Micione »

Questo suo essere in stretto colloquio con Dio, intensifica il suo rapporto con gli uomini e con le creature tutte. Scrive il 10 novembre '72: « Grazie per aver fatto tornare a casa Micione. Forse non si dovrebbe pregare per gli animali, Signore, ma sono tue creature e tu le hai pensate da sempre. Così lasciami ringraziarti perché mi hai aiu-

tata a ritrovare questo bel gatto. Gli uomini distruggono piano piano la tua sapiente natura. Ma Tu facci capire la sua perfezione. Aiutaci a difenderla, ad incrementarne lo sviluppo, a rispettare e ad amare ogni tua opera. E se noi non siamo capaci di conservarci questo dono vitale, salva tu la tua natura e i tuoi animali: per l'amore che esprimono e per quei pochi che capiscono, che lottano, che amano questo tuo perfetto universo».

Un alto grido di dolore

Mariella aveva lottato a lungo per riuscire a essere «espropriata di se stessa».

A volte il suo diario è un alto grido di dolore. «Qualcosa dentro di me si è rotto — scrive il 30 giugno del '72 —. Sto crollando. Mi appiglio ai miei piccoli affetti egoistici, ma anch'essi si sfanno. Con la lucida ragione vedo me stessa rompersi in pezzetti sempre più piccoli. Vorrei urlare, vorrei fare non so che cosa per salvarmi; posso invece solo guardare e avvertire la morte del mio io. Signore, Dio della vita, non lasciarmi morire. Non spegnere questo lumicino».

Aveva scritto alcuni giorni prima, il 3 marzo: «Mi sento dentro un deserto arso e sferzato dal vento. Signore, solo tu puoi ricondurre a vita (...). Aiutami a dimenticare me stessa. Aiutami ad essere soddisfatta di quel che ho e che mi dai, aiutami a gioire delle gioie altrui, aiutami ad essere accessibile a tutti».

Accessibile lo era diventata realmente. Lo sapevano i familiari, gli amici, le ragazze, la gente più povera e sola della parrocchia. Gli «ultimi», quelli che in Cielo saranno i primi, erano già i primi nel suo cuore. Una donna del suo quartiere attestò che più volte vide Mariella correre incontro a un vecchietto muto, povero lacero, e abbracciarlo. Rimasto muto dopo un incidente viveva solo, nell'indigenza. Morì qualche mese dopo di lei.

Mariella ne parlava nel diario alla data di Pasqua '72: «Il nostro 'bambino' muto, Signore, mi tocca sempre il cuore. La sua gioia per quel poco che gli dà si tramuta in un balbettio e si racchiude in quegli occhi stanchi. Oggi mi ha cercato in chiesa per dirmi tutta una serie di «b» e di «q» Buona Pasqua! E solo allora se n'è andato contento perché io avevo capito e accettato con gioia. Buona Pasqua! Non me l'aveva ancor detto nessuno. Oggi, solo oggi, Signore, per me è interamente Pasqua.

Perché eri tu, a dirmi dal mistero di quelle labbra sigillate: «Buona Risurrezione!».

«Signore, sei un perfetto minatore — scrive un altro giorno. — Scavi, scavi, e arrivi sempre dove vuoi, trovi ciò che vuoi: soprattutto i problemi, le magagne, i punti oscuri e deboli. Tu devi portare tutto alla luce. E fin che non che l'hai fatta non molli (...). Così è giusto che io ora guardi con occhi nuovi e soprattutto senza considerare ogni cosa in rapporto a me stessa, accettando ogni realtà, ogni debolezza, ogni persona. Lo so: non sarà una cosa da ridere, ma è giusto ciò che mi chiedi. Sia dunque così!».

«Abbiamo bisogno che la loro povertà ci punga»

26 aprile 1973: «Abbiamo sempre bisogno d'essere a contatto coi fratelli, soprattutto con i nostri fratelli sofferenti. Abbiamo bisogno che le loro pene, la loro muta povertà «punga» la nostra carne e il nostro cuore. Abbiamo bisogno di amarli sempre veramente e fino in fondo. Altrimenti il loro dolore diventa per noi solo un caso da trattare a tavolino, magari per cui pregare, ma non sangue di fratelli veri con cui dividere tutto. Diventeremmo solo dei «sensibili» e non dei «compromessi», dei pietosi e non degli «innamorati», dei filantropi e non degli uomini che vivono in Te. Per questo devi venire in noi con tutta la tua forza, Signore».

Mariella aveva un splendido modo di sorridere e un disinvolto stile di «parcheggiare» presso ogni prossimo. Lo sapevano in tanti: Gesuino (un

altro vecchietto della parrocchia), una ragazza paralitica, i bambini più poveri, la lattaiola di cui curava l'artrosi e le ragazze del pensionato universitario di Genova dove alloggiava frequentando l'università.

È bastata una chitarra scordata

«Stasera — scrive dal pensionato di Genova — ho fatto barabonda con qualcuno più matto di me. Eravamo tutti in crisi! Beh, te la sei cavata bene, Signore! È bastata una chitarra scordata, un letto con otto «formiche argentine» sedute lì sopra, un repertorio di canti. E le nuvole sono passate».

«Ma sì, Signore, prendi tutto. Più tu prendi, più ti ho in me. E quando ho te, io sono viva. Ciò che tu mi dai lo accetto con gioia, ciò che tu mi chiedi te lo dono con amore».

«Ho visto il tuo volto, Signore, ho sfiorato la tua mano, mi sono nutrita di te, mi sono persa in te e in te ritrovata. Il canto del «Tu» mi nasce dal cuore, sfiora le mie labbra, canta nei miei occhi. Tu, Tu, Tu, Signore, mio Dio, mia Speranza, mia certezza d'eternità, mio universo, mio inafferrabile infinito in cui mi perdo e mi trovo, in cui mi abbraccio e ti abbraccio, in cui io sono Te e Tu sei me, in cui vivo la tua agonia e in cui risorgo per la gloria del Padre nell'unità dello Spirito d'Amore».

Le sue compagne, i suoi amici si sentono ancora con lei. Mariella ha loro rivelato giorno dopo giorno, che il Vangelo preso sul serio è croce ma soprattutto Risurrezione. ■



perchè tanti soldi per una scuola ?

«Ma perché chiudere un sacerdote in una scuola quando vi è tanto lavoro fuori, in missione, e siamo così in pochi?». Anche i non-cattolici erano di questo parere: noi badassimo ai ragazzini, ai giovanotti della scuola superiore ci avrebbero pensato loro. Ma oggi la scuola superiore è una realtà: una realtà missionaria che ospita ogni giorno 2365 allievi.

Ero un giovane seminarista di Milano. Di tanto in tanto visitavo l'Istituto S. Ambrogio dove, in breve, il buon Direttore di allora mi « pescò » e mi mandò all'Aspirantato Missionario di Ivrea.

Dopo un solo anno fui mandato, dall'indimenticabile don Rinaldi, a Shillong, nell'Assam (India).

Qui feci il mio noviziato e terminai la teologia. Subito dopo l'ordinazione sacerdotale fui mandato, come missionario, nella jungla di Raliang.

Allora si era all'inizio della missione. Si lavorava da matti, con grande entusiasmo salesiano e, grazie a Dio, si raccoglievano buoni frutti. Il numero dei cristiani aumentava ogni giorno ed i villaggi si moltiplicavano. Così si continuò fino alla seconda guerra mondiale, che ostacolò di molto il nostro lavoro, perché fummo quasi tutti internati nel campo di concentramento.

Dopo la guerra si pensò ad organizzare e consolidare il lavoro già fatto.

Vedevamo che i protestanti si moltiplicavano e consolidavano per mezzo delle scuole. In ogni villaggio, anche piccolo, avevamo una buona scuola elementare. Il loro slogan era: « Dove c'è una buona scuola lì vi è una buona e fervente comunità ».

Seguimmo lo stesso metodo. Aprim-

mo parecchie scuollette nei villaggi più grossi ed ora constatiamo la verità dello slogan.

Con la scuola la comunità diventa più fervente. La mentalità dei fanciulli (e degli adulti) si apre a campi più estesi. La scuola aiuta il missionario, che non potendo visitare i villaggi molto frequentemente, fa giungere la sua parola, e la parola di Dio, per mezzo degli scritti e della stampa. Questa aiuta molto alla formazione dei neofiti e dei critiani stessi.

Ma mancavano di scuole superiori. Molti dei nostri giovani, che volevano continuare gli studi, erano costretti a frequentare o la scuola governativa o quelle protestanti a grande scapito della loro formazione spirituale. Fu così che nel 1960, di ritorno dalle mie vacanze in Italia, il nostro Vescovo volle che mi interessassi di costruire una scuola superiore, proprio a Mawkhar, un quartiere di Shillong con più di 30 mila anime e centro del protestantesimo.

Gli inizi, come sempre, furono molto duri. Nessuno, di proposito, voleva venderci il terreno. I mezzi scarseggiavano. Mettemmo il tutto sotto la protezione del caro S. Domenico Savio, che ben presto fece sentire la sua protezione. Ci venne ceduto un bel pezzo di terreno vicino alla chiesa e poi, a poco a poco, costruimmo una bella scuola, a tre piani, in cemento armato.

Purtroppo trovammo difficoltà anche da chi non avrebbero dovuto venire.

« Ma è proprio necessaria una spesa simile? » ci dicevano; « ma perché rinchiodare un sacerdote in una scuola quando vi è tanto lavoro fuori in missione e siamo così in pochi? ». « Perché non mandarli nelle altre scuole? ».

Queste, ed altre simili, erano le obiezioni che si facevano. Oltre a questo, si dovette sostenere una lotta contro i non cattolici, che facevano

di tutto per ostacolare e facevano del loro meglio affinché il governo negasse il riconoscimento legale.

Ma oggi la scuola è un fatto compiuto e conta ben 2365 allievi, tra cui 675 protestanti (tra i quali i figli di quelli che più ostacolavano la scuola) e 896 non cristiani con 64 maestri esterni. Sono l'unico salesiano nella scuola.

I frutti? Sono buoni, grazie a Dio.

I nostri cattolici terminano i loro studi che sono ben saldi nella Fede (hanno, nelle classi superiori, tre ore di religione alla settimana e nelle inferiori un'ora tutti i giorni) e sentono, almeno un gran numero, la necessità di diffonderla con la parola e con l'esempio di vita cristiana.

14 giovani passarono nel Seminario diocesano, e due nel nostro aspirantato.

Ogni anno alcune famiglie, attraverso i figli educati nella scuola, si convertono alla nostra Fede.

Alcuni dei nostri allievi continuarono gli studi nell'università nei differenti rami, anche in legge ed in scienze politiche, così che speriamo in un non lontano domani, di avere uomini politici profondamente cattolici.

Ho ricevuto ieri l'altro una lettera di un ex allievo che, tra l'altro, mi dice: « ...Padre, sono ancora pagano, benché sia stato nella tua scuola per ben 10 anni. Non ho mai dimenticato le tue parole ed istruzioni catechistiche a cui presi sempre parte, anche se i miei genitori erano contrari... Ora ho deciso di farmi cattolico... Ritorna presto Padre, così che tu possa condurmi al Battesimo... Sento che il Signore mi vuole, non solo cattolico ma ad essere un leader dei miei fratelli, ma non so ancora come... Illuminami e sii tu il padre dell'anima mia... ».

Credo e penso che questa lettera sia la miglior risposta ai timori ed obiezioni a chi voleva intralciare quest'opera.

Sì, è un gran peso per la missione, specie per la parte finanziaria, e richiede da parte nostra grandi sacrifici, ma sono convinto che ne valga la spesa.

Pregate per noi.

SAC. A. CORRENGIA (Shillong - Mawkhar)

Capo-spedizione: il ragazzo dei giganti - Il Papa domandò: «Dove sono i miei piccoli missionari?» - Il vento misterioso delle ore 16 - Venti ricordi scritti a matita - Sbarco al di là dell'Oceano - Missionari sì, ma in periferia - I selvaggi e le carabine Remington - Un piano che funziona solo a tavolino - Da Torino arrivano dei ragazzi - Spedizione per mare: fallimento.

Le spedizioni missionarie che Don Bosco organizzerà nella sua vita saranno undici. Ma nessuna supererà l'entusiasmo e la febbre della prima.

I partenti dovevano essere all'altezza: esprimere il meglio della giovane e piccola Congregazione che s'impegnava in un compito arduo e delicato. Tra i salesiani che risposero in massa al suo invito, Don Bosco fissò la sua scelta su sei sacerdoti e quattro coadiutori.

Capo della spedizione sarebbe stato Giovanni Cagliero, il ragazzo su cui aveva visto un giorno lontano curvare due indios giganteschi color di rame. A 37 anni, diventato un sacerdote robusto, gioviale, intelligente e di un'attività esuberante, don Cagliero si preparava a diventare in America l'uomo della situazione. Era difficile immaginare l'Oratorio senza di lui: laureato in teologia era il professore dei chierici, era l'insuperabile maestro e compositore di musica, aveva in mano faccende molto delicate, e dirigeva nello spirito parecchi Istituti religiosi della città. Sarebbe stata una perdita molto grave per la Casa di Don Bosco.

È curioso il «metodo» con cui Don Bosco l'arruolò per la spedizione. Racconta Eugenio Ceria: «Dopo essere rimasto sovrappensiero e silenzioso, un giorno di marzo Don Bosco disse a Don Cagliero che gli stava al fianco: «Vorrei mandare qualcuno dei nostri preti più antichi ad accompagnare i Missionari in America, e che si fermasse là un tre mesi con loro, finché non siano ben collocati. Abbandonarli subito soli senza un appoggio, un consigliere col quale abbiano confidenza, mi sembra una

Ore 16: addio

cosa un po' dura. Non mi regge il cuore a pensarci».

Don Cagliero rispose: «Se Don Bosco non trovasse alcuno, al quale affidare l'incarico, e se mi credesse atto a tale ufficio, io sono pronto».

«Va bene», concluse Don Bosco.

I mesi passavano, senza che si facesse più motto di questo suo diviamento; ma, avvicinandosi la data della partenza, un giorno all'improvviso Don Bosco disse a don Cagliero:

«In quanto all'andare in America, sei sempre dello stesso pensiero? L'hai detto forse per burla che saresti andato?».

«Lei sa bene che con Don Bosco non burlo mai!» rispose don Cagliero.

«Va bene. Preparati. È tempo».

La foto ufficiale della prima spedizione missionaria salesiana. Don Bosco ha alla sua destra Don Cagliero (cui porge il libretto delle Costituzioni Salesiane) e alla sinistra il console argentino Gazzolo.

Un altro sacerdote di valore che partiva era don Fagnano, animo di pioniere, ex soldato di Garibaldi. Gli altri quattro sacerdoti erano don Cassinis, don Tomatis, don Baccino e don Allavena. I salesiani coadiutori erano Bartolomeo Scalvini, maestro falegname, Vincenzo Gioia, maestro calzolaio e cuciniere, Bartolomeo Molinari, maestro di musica, e Stefano Belmonte, economo e amministratore.

**Il Papa domandò:
«Dove sono i miei piccoli missionari?»**

«Non avremmo detto tutto se tacessimo di una particolarità — scrive Eugenio Ceria. — In mezzo a tanti fervori di preparativi, parecchi ancora vi erano, i quali duravano fatica a persuadersi che la spedizione si sarebbe davvero fatta».



Don Cagliero corse subito via a dare ordini per i preparativi. In pochi giorni, lavorando febbrilmente, li condusse a termine (MB XI, 372).

Così, si direbbe quasi per caso, cominciò la sua missione il primo e più grande missionario salesiano. I tre mesi preventivati familiarmente da Don Bosco durarono complessivamente trent'anni.

MISSIONI SALESIANE

1875 2

nel Santuario

Ogni partente svolgeva mansioni importanti, non era possibile sostituirlo in quattro e quattr'otto. « Il coadiutore Belmonte, per esempio, incaricato di badare agli ospiti, che nell'Oratorio si succedevano quotidianamente, mezz'ora prima della partenza esercitava ancora le sue funzioni, talché se non gli si fosse ricordato di consegnare le chiavi, se le sarebbe messe in tasca e le avrebbe portate in America ».

L'estate fu dedicato dai partenti allo studio della lingua spagnola.

In ottobre Don Cagliero li guidò a Roma, a ricevere la benedizione del Papa Pio IX. Il Santo Padre appena entrato nella sala, con amabilità ineffabile:

« Ecco, disse, un povero vecchio, e dove sono i miei piccoli missionari? Voi dunque siete i figli di Don Bosco e andate in terre lontane a predicare il Vangelo. Bene! E dove andate? ».

« Nella Repubblica Argentina ».

« Là voi avrete un vasto campo per fare un gran bene. Spero che vi sarete ben accolti, perché le Autorità sono buone. Voi sarete vasi pieni di buona semente; anzi, certo, lo siete, avendovi scelti i vostri superiori a questa Missione. Spanderete dunque in mezzo a quei popoli le vostre virtù e farete molto bene. Desidero che vi moltiplicate perché grande è il bisogno, copiosissima è la messe fra le tribù selvagge... ».

Tutti infine benedisse. Quei buoni confratelli uscirono dall'udienza elettrizzati e disposti ad andare in capo al mondo e a dare anche la vita per la fede » (MB XI 377).

Tornarono a Torino, e passarono gli ultimi giorni circondati di venerazione. « Una spedizione di Missionari in fondo all'America, in quel 1875, aveva qualche cosa di epico agli occhi di coloro che vivevano in questo remoto angolo di Torino chiamato Valdocco — ricorda Don Ceria. — Si guardava ai partenti come a generosi atleti, che movessero arditamente incontro al mistero. Vedendoli aggirarsi per casa nel loro abito esotico, ognuno cercava di avvicinarli e di scambiare con essi una parola ».

L'11 novembre si svolse nel Santuario di Maria Ausiliatrice la cerimonia commovente dell'addio.

Il vento delle 16

Alle 16 la chiesa era piena fino a traboccare.

Ed ecco un particolare strano. Lo riferiamo con le parole dello storico di Don Bosco: « Scoccavano le 16 quando sorse nella Casa un impetuoso rumore con un violento sbattersi di finestre e di porte. Erasi levato un vento così forte, che sembrava volesse atterrare l'Oratorio. Sarà stato un caso; ma il fatto è che un vento uguale soffìo nell'ora in cui si pose la pietra angolare della chiesa di Maria Ausiliatrice; un vento simile si ripeté alla consacrazione del Santuario e poi di nuovo il giorno dell'arrivo di Don Bosco da Varazze dopo la malattia; un vento furioso si scatenò allo stesso modo dieci anni dopo, proprio nell'istante che giungeva a Don Bosco il decreto dei privilegi... Tanto basta, ci sembra, per dubitare che entrassero solamente cause ordinarie ».

Al termine dei vesperi, Don Bosco salì sul pulpito, e tracciò ai suoi primi figli che partivano il programma della loro azione futura: in un primo tempo si sarebbero occupati dei loro compatrioti emigrati in Argentina.

« Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane... Voi troverete un grandissimo numero di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria e la sventura portò in terra straniera... ».

Poi avrebbero intrapreso l'evangelizzazione della Patagonia: « In questo modo noi diamo principio ad una grande opera — disse, — non perché si abbiano pretensioni: o si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no; ma chi sa, che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa, che non sia come un granellino di miglio e di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene? » (MB XII 383).

Al termine, Don Bosco diede ai partenti il suo abbraccio paterno.

« La commozione giunse al colmo, quando i dieci missionari attraversarono la chiesa, passando in mezzo ai giovani e ai conoscenti. Si faceva ressa attorno per baciare loro le mani e le vesti. Don Bosco arrivò ultimo sulla soglia della porta: uno spettacolo grandioso, piazza gremita di folla, lunga fila di carrozze che aspettava i missionari, chiarore di lanterne che illuminavano la notte. Don Lemoyne esclamò: "Don Bosco, s'incomincia dunque ad avverare il *Di qui uscirà la mia gloria?*". "È vero" rispose il Santo profondamente commosso.

20 ricordi scritti a matita

Quando Dio volle, i missionari accompagnati da Don Bosco e dal console argentino, presero posto nelle vetture, che prima lente, poi al trotto si diressero alla ferrovia (MB XII 383).

Ognuno aveva con sé un foglietto con « 20 ricordi speciali » scritti da Don Bosco. Li aveva tracciati a matita nel suo taccuino durante un recente viaggio in treno, e li aveva fatti copiare per tutti. Sono un vero « distillato » di come Don Bosco voleva i suoi missionari. Trascriviamo i 5 più significativi:

1. Cercate anime, ma non denari, né onori, né dignità.

5. Prendete speciale cura degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnate la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini.

12. Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni, e voi sarete ricchi in faccia a Dio e diventerete padroni del cuore degli uomini.

13. Fra di voi amatevi, consiglatevi, correggetevi, ma non portatevi né invidia né rancore, anzi il bene di uno sia il bene di tutti; le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti, e ciascuno studi di allontanarle o almeno mitigarle.

20. Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato in cielo. Amen.

Lo stesso 11 novembre, Don Bosco li accompagnò fino a Genova, dove s'imbarcarono il giorno 14 sul piroscafo francese *Savoie*. Un testimone ricorda che « Don Bosco era tutto rosso per lo sforzo fatto a contenere la commozione ».

Un mese dopo, il 14 dicembre, i primi Salesiani sbarcavano a Buenos 25

Aires. L'avvenire si profilava difficile, ma Don Cagliero portava con sé un foglietto su cui Don Bosco gli aveva scritto: « Fate quello che potete: Dio farà quello che non possiamo far noi. Confidate ogni cosa in Gesù Sacramentato ed in M. Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli ».

Sbarco al di là dell'oceano

Approdarono a Buenos Aires, il 14 dicembre, e si trovarono circondati da amici. Con l'arcivescovo della città, i sacerdoti, c'erano rumorosi immigrati italiani, che gridarono loro il benvenuto. E trovarono addirittura un gruppo di ex-allievi dell'Oratorio di Valdocco.

Ma rimasero esterrefatti « allo spettacolo di una popolazione di buona indole e di buone tradizioni, rispettosa verso i sacerdoti, generosa con loro, ma estremamente ignorante e quanto nessun'altra bisognosa di assistenza religiosa. Stando alle loro prime lettere, circa trentamila italiani a Buenos Aires, e quasi trecentomila in tutta la Repubblica, data la penuria di sacerdoti connazionali, erano quasi abbandonati a se stessi. Don Cagliero e i suoi confratelli si sentirono come pioggia avidamente assorbita dal « terreno riario » (*P. Stella, Don Bosco I*, p. 181).

Dopo alcuni giorni, i Salesiani si divisero in due gruppi, come era stato stabilito partendo da Torino: don Cagliero con due confratelli prese residenza presso la chiesa dedicata alla Madre di Misericordia, per far funzionare la parrocchia popolata di immigrati italiani; don Fagnano guidò gli altri sei salesiani a San Nicolas, per dar vita al collegio per ragazzi.

Don Cagliero si fece subito la

fama di buon predicatore, ma ciò che risultò davvero provvidenziale fu l'oratorio festivo, aperto immediatamente. Nella grande città mancava totalmente l'assistenza ai giovani, la categoria prediletta di Don Bosco.

« Don Cagliero e i suoi collaboratori trasecolarono nel trovarsi attorniti benevolmente da giovani, per lo più italiani, che richiesi di fare il segno della Croce, guardavano meravigliati, non comprendendo che cosa loro si volesse dire, e richiesi se andavano a Messa nei giorni festivi, rispondevano di non ricordarsene mai, perché non sapevano quando era domenica e quando no ».

Dappertutto mancavano collegi, e nel giro di poche settimane don Cagliero fu assediato di richieste, non solo dall'Argentina, ma anche dal vicino Uruguay. Il delegato apostolico di Montevideo, esortandolo a portarvi i Salesiani, gli faceva confidare dal segretario cifre dolorose: in tutta la Repubblica dell'Uruguay, vasta quanto metà l'Italia, non esisteva un seminario, né piccolo né grande. Non un chierico solo. Nella capitale non esisteva un solo collegio cristiano.

Missionari sì, ma in periferia

Il pensiero dei « selvaggi », che pure aveva spinto molti di loro a varcare il mare, per il momento veniva accantonato. La « missione » vera li attendeva lì, in quelle città dove l'evangelizzazione era urgentissima. Don Cagliero fermò la sua attenzione su tre opere che gli pareva necessario aprire al più presto. Innanzitutto una scuola professionale « una casa di *artes y officios* avrebbe fatto epoca, sarebbe stato un avvenimento da notarsi nella storia patria, avrebbe

riempito d'ammirazione tutta la Repubblica, avrebbe fatto un bene immenso » (*lettera 5-2-876*). Poi una opera per i ragazzi in un rione di Buenos Aires detto « La Boca », popolato di italiani e dominato dalla Massoneria. Per quelle strade nessun prete osava passare, eppure don Cagliero vi si recò, radunò un gruppo di ragazzi e riuscì a parlare con le loro famiglie. Finalmente un collegio in Montevideo: il primo collegio cristiano nella capitale dell'Uruguay.

Da Valdocco, però, si chiedeva con insistenza notizie dei « selvaggi ». « Patagonia scriveva don Ceria, testimone diretto — era parola che infiammava le immaginazioni giovanili. Quanti sognavano avventure tra gli Indi, scorazzanti per quelle libere terre! ».

I selvaggi e le carabine Remington

E i missionari mandavano nelle loro lettere le notizie che raccoglievano intorno. Assai inesatte all'inizio, poi via via più precise, meno « orecchiate ».

« Sì, tutte le tribù che abitano questi e gli altri Paesi del mezzogiorno d'America, erano cannibali; ed ancora oggidi in questi luoghi in cui, come nella Patagonia, non poté penetrare la civilizzazione del Cristianesimo, si continua a mangiare i prigionieri fatti in guerra... » (*5 gennaio 1876*).

« (I selvaggi) neppure hanno alcuna città, nessun villaggio, né dimora fissa. Si credono divisi in nove tribù principali, che cambiano di abitazione secondo le circostanze, recandosi anche a molte centinaia di miglia di distanza, portando seco tutto ciò che possiedono al mondo, cioè

I missionari, dall'Argentina, mandarono all'inizio notizie poco precise sui « selvaggi ». Ma pochi mesi dopo avevano già individuato con precisione la situazione, e ne riferivano con coraggio a Torino.



alcune pelli che servono per coprirsi e far loro le tende nel posto in cui si fermano. Non conoscono agricoltura e vivono di sola caccia, specialmente della carne di un animale tra loro chiamato *guanaco*» (*Lettere dei Missionari salesiani* p. 66).

«Abbandonansi ad una gioia feroce al vedere i patimenti dei propri nemici, emettono grida selvagge, e brandendo le lance, le fionde e i "lazos" li circondano da ogni parte. Uomini, donne e fanciulli contempiono chi soffre con barbara curiosità... Sono di una perfidia profonda, mentitori superlativi: la falsità è universale ed inveterata in tutti» (o. c., p. 68).

Molto più precisa una lettera del 10 marzo 1876:

«La condizione materiale e spirituale degli Indi, ossia delle tribù dei Pampa e dei Patagoni, ci riempie l'anima di profonda amarezza. I Cacichi di quelle tribù sono in lotta contro il Governo. Si lamentano di vessazioni ed angherie, eludono le truppe accantonate per reprimerli, scorrazzano per le campagne, rubano, ed armate di carabine *Remington* fanno prigionieri uomini, donne, fanciulli, cavalli e pecore. I soldati del Governo per contro fanno loro guerra a morte, sicché gli animi, lungi dall'avvicinarsi, non fanno che sempre più inasprirsi e concitarsi a vicenda. Forse sarebbe ben altra cosa se, invece di soldati, si mandasse una schiera di Cappuccini o di altri missionari: si salverebbero molte anime, e la floridezza e il benessere sociale metterebbe piede fra quei selvaggi. Nello stato di colluttazione e di esasperamento in cui si trovano gli Indi contro il Governo, i missionari possono fare poco o nulla...».

Un piano che funziona solo a tavolino

Don Bosco, da Torino, capisce la situazione: Buenos Aires satura di immigrati gli ricorda la Torino dei ragazzi che scendevano giù dalle valli piemontesi, che facevano i garzoni muratori e dormivano sotto i ponti; la Torino di quando era un sacerdote giovanissimo e decise di fondare l'Oratorio. Prepara una seconda spedizione missionaria. Perché laggiù Don Cagliero possa fondare le opere che appaiono le più urgenti, il 7 novembre 1876 spedisce in America 23 salesiani. Tra essi ci sono don Bodrato e don Lasagna, che daranno un impulso notevolissimo alle opere salesiane d'America. È uno sforzo che costa sangue alla giovane e ancor gracile Congrega-

zione Salesiana. Scrive a don Cagliero: «Questa spedizione ci ha ingolfati fino al collo, ma Dio ci aiuta e ce la caveremo».

Don Bosco, però, non vuole che si accantoni per troppo tempo il disegno iniziale: l'evangelizzazione degli Indi.

Dapprima egli propone un piano che da lontano sembrerebbe dover funzionare: aprire collegi nelle città confinanti con le terre degli Indi, accogliervi figli di selvaggi, avvicinare per loro mezzo gli adulti, «intanto si coltivano quelle vocazioni ecclesiastiche che per avventura si manifestano tra gli allievi. In questa guisa si spera di preparare dei missionari per i Pampas e per i Patagoni, quindi i selvaggi diventerebbero evangelizzatori dei medesimi selvaggi» (*circolare, ottobre 1876*).

Sul posto, però, il piano non funziona. Don Costamagna, don Fagnano, don Lasagna fanno scorrerie missionarie a molte leghe lontano dai centri della vita nazionale, fra colonie sperdute nelle immense campagne, ma non incontrano mai la faccia di un selvaggio. Le «città confinanti con le terre degli Indi» non esistono. Per raggiungere qualche tribù bisogna aggregarsi agli avventurieri e ai mercanti, che viaggiano verso sud in carovana o sui velieri. Laggiù esistono agglomerati di poche case e di molte baracche che diverranno le città di domani.

Da Torino arrivano dei ragazzi

Nel novembre del 1877, Don Bosco ha inviato in Argentina un terzo gruppo di salesiani: diciotto. Qualcuno l'ha definita una spedizione arrischiata, perché comprende otto chierici giovanissimi. Ma i risultati daranno ragione a lui. Coi Salesiani, per la prima volta, arrivano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice: un gruppo piccolo, una delle solite cose «da niente» di cui Dio si serve per iniziare le imprese gigantesche. Dietro quelle prime sei FMA, accompagnate alla nave da Santa Maria Mazzarello, varcheranno il mare migliaia di missionarie.

L'arcivescovo di Buenos Aires capisce che Don Bosco sta facendo cose «oltre il limite del possibile» per la sua diocesi. E vuol dimostrarsi riconoscente. «Per secondare i suoi desideri — scrive Don Ceria — mons. Aneyros stabilì che il suo Vicario Generale mons. Espinoza e due Salesiani intraprendessero un'escursione alle frontiere della Patagonia, facendo un primo tentativo di missioni fra gli Indi».

Spedizione per mare: fallimento

Il 7 marzo 1878, in riva al Paraná, s'imbarcarono su un vapore mons. Espinoza, don Costamagna e don Rabagliati. Il vapore li avrebbe sbarcati a Bahia Blanca. Di lì avrebbero proseguito in qualche maniera fino a Patagones, sul Rio Negro.

Il tentativo non solo fallì, ma rischiò di mutarsi in tragedia. Si scatenò una bufera. Il vento *pampéro* per tre giorni e due notti sconquassò e sballottò la nave, che alla fine, assai malconca, dovette tornare al porto di Buenos Aires. Nella coloratissima lettera in cui descriveva la tempesta, don Costamagna assicurava a Don Bosco: «Si faranno i materiali preparativi per un'altra spedizione, e noi pure ci prepareremo con la preghiera».

La seconda spedizione iniziò il 16 aprile 1879. Julio Roca, ministro della Guerra della Repubblica, partendo verso sud per operare la «pacificazione del deserto», sapeva molto bene che le sue quattro colonne avrebbero potuto operare un gigantesco massacro. In precedenti spedizioni, «non pochi Indi erano stati massacrati o presi e condotti a Buenos Aires e distribuiti come schiavi nelle famiglie; quindi nei superstiti regnava contro i bianchi un odio profondo». Facile prevedere che le tribù, piuttosto che arrendersi, avrebbero preferito farsi sterminare. Facile pure prevedere che molti dei suoi soldati avrebbero usato verso gli Indi la solita ferocia. Il ministro della Guerra volle quindi «tentare l'uso di mezzi morali»: chiese all'Arcivescovo dei sacerdoti che operassero da cappellani militari tra le sue truppe, e da missionari tra le tribù indiane. L'arcivescovo gli inviò il suo vicario generale mons. Espinoza, e i salesiani don Costamagna e don Luigi Botta.

«Don Costamagna esprime il timore che lo angustia — scrive in quei giorni don Bodrato a Don Bosco — nel vedersi accompagnato da un esercito. Infatti coi Missionari trovansi pure cinquemila soldati, a cui si uniranno circa duemila altri della frontiera... L'autorità pensa di andare ben provvista per resistere, vincere, far prigionieri. A don Costamagna non piace questo apparato, e teme che ciò allontani quegli abitanti dal Vangelo. Ad ogni modo è necessario ora più che mai pregare per i nostri Missionari...».



VESCOVO CHE VA E VESCOVO CHE VIENE NELL'ALTO ORINOCO

Mons. Secondo Garcia Fernandez, Vicario apostolico di Puerto Ayacucho, nello scorso novembre ha lasciato il posto a un nuovo vescovo salesiano, mons. Enzo Ceccarelli Catraro (come già annunciammo nel mese scorso).

Mons. Garcia lascia il pesante fardello della Vicaria dopo 21 anni di episcopato, per raggiunto limite di età e per motivi di salute. Spagnolo di origine, era nato proprio agli sgoccioli del secolo scorso, il 4-11-1899, in un villaggio di Astorga nella provincia di León. E a pochi anni, con i genitori era emigrato in Argentina. Entrava a 15 anni per la prima volta in un collegio salesiano, a General Acha in piena Pampa. L'anno dopo era aspirante, nel 1919 era novizio. Suo maestro fu mons. Costamagna, ricevette la talare da mons. Vespignani.

Compi gli studi teologici a Torino-Crocetta, dove conseguì laurea in teologia e licenza in diritto canonico, e fu ordinato nel 1928. Lavorò poi dieci anni in Argentina, quindi l'obbedienza lo inviò in Venezuela che diventerà la sua seconda patria.

Fu Direttore, Economo ispettoriale, e nel 1950 Amministratore apostolico a Puerto Ayacucho. Tre anni dopo era consacrato vescovo. Sotto di lui la missione salesiana dell'Alto Orinoco ha ricevuto un potente impulso. Allo scattare del 75° anno di età, mons. Garcia ha puntualmente offerto le sue dimissioni. Il Papa lo ha sostituito col nuovo vescovo salesiano mons. Ceccarelli.

Anche il nuovo vescovo proviene dall'Argentina, dove è nato (in provincia di Rosario) da genitori italiani il 31-8-1918. Ha compiuto il noviziato a Villa Moglia in Italia, nel 1935-36, e l'anno seguente è partito per il Venezuela, che diventerà seconda patria anche per lui. Sacerdote nel 1947, professore di lettere, per qualche tempo lavorò nelle missioni dell'Alto Orinoco. Ora lascia la carica di Vicario ispettoriale per fare ritorno a Puerto Ayacucho, sua attuale sede episcopale.

FAMIGLIE RELIGIOSE NATE DAL CEPPLO SALESIANO

L'Ufficio Stampa sta raccogliendo informazioni sulle famiglie religiose nate dal ceppo salesiano. Risultano finora in elenco:

- una Congregazione maschile: Oblati di Cristo (Polonia);
- dieci Congregazioni femminili: Piccole Suore di Gesù Adolescente, Suore

Giuseppine, Messaggere di Santa Maria (Brasile); Figlie dei Sacri Cuori (Columbia); Suore della Carità (Giappone); Annunciatrici del Signore (Hong Kong); Suore di Maria Immacolata, Missionarie di Maria Ausiliatrice (India); Salesiane Oblate del Sacro Cuore (Italia); Ancelle del Cuore Immacolato (Thailandia);

• tre Istituti secolari: Maria Mazzarello (Argentina); Volontarie di Don Bosco (Italia); Figlie della Regalità di Maria Immacolata (Thailandia).

DALL'UNIVERSITÀ DI BARI

Preside della facoltà di Magistero presso l'Università statale di Bari, è stato eletto il 23-10-1974 don Pietro Stella, docente pure presso l'UPS, noto studioso di Don Bosco e del Gianse-nismo.

SOGNARE IN KHASI

Il popolo col quale vivo da 25 anni, è il Khasi.

Ho ricevuto molto sul piano umano da questa mia gente. Voglio dire le loro belle virtù: la loro fede religiosa mono-teistica, la loro avversione al furto, alla bugia, all'imbroglio, lo spirito di perdono.

Tutti questi valori umani se li sono conquistati e li hanno difesi in mezzo alle più gravi vicende e alla povertà.

Che faccio io tra loro? Li aiuto, li servo. Non hanno scuole, dispensari? Li aiuto a metterli su. Non hanno strade, campi, risaie? Facciamo anche quelle, insieme. Lavoro con loro come uno di loro.

Sono uno di loro, divido ogni giorno disagi, fame, gioie e dolori: essi sono la mia gente. Per grazia di Dio so la loro lingua a perfezione: la parlo, la scrivo, la penso, e... la sogno. Sì, io sogno in khasi.

(Parole di don Giorgio Vanni-Desideri missionario salesiano in Assam, pronunciate nel ricevere il «Premio Città di Firenze»).



Hanno scelto Cristo. Con gli abiti bianchi dell'innocenza riacquistata, un gruppo di neo-cristiani di Seoul che hanno ricevuto il battesimo quest'anno nel giorno della festa dei Martiri Coreani. Con loro il missionario don Raimondo Spies, che li ha preparati alla loro seconda nascita.

CENTO ANNI A BORGO SAN MARTINO

Il 26 ottobre scorso le F.M.A. hanno celebrato con profonda letizia il Centenario della loro presenza nel Borgo. Il Collegio S. Carlo è stato il primo passo della giovanissima Famiglia fuori dal nido di Mornese.

Era l'8 ottobre 1974. Le accompagnò don Giovanni Cagliero. Quattro umili suore (tra cui suor Felicina Mazzeo, sorella della Superiora generale) aprirono il cammino di 18.000 F.M.A. che in cento anni costellarono le terre italiane e di tutti i Continenti.

I Salesiani del S. Carlo in spirito di riconoscenza a chi nel nome e nello spirito di Don Bosco aveva tanto efficacemente collaborato alla grazia del Signore, vollero celebrare la ricorrenza con solennità.

Ad essi si associò unanime la popolazione di Borgo per l'opera dalle Suore svolta nell'Oratorio festivo, nell'Asilo infantile e nell'attività scolastica elementare.

«PERSONALE» DI UN ARTISTA SALESIANO

Dopo una sua prima mostra personale ad Antagnod, il salesiano Giovanni Forneris, ha presentato una seconda «personale» a Viverone, in una galleria d'arte della ridente cittadina canavesana.

Scultore e pittore, Forneris dimostra ormai una padronanza tecnica e una ispirazione che lo impongono all'attenzione del critico. Una pittura di sobria modernità, in cui affiora prepotente l'anelito religioso. Insegnante di educazione artistica nella scuola «Card. Cagliero» di Ivrea, coglie i momenti più espressivi dei giovani d'oggi e li traduce in una meditazione personale.

RICONOSCIMENTO A MONS. FERRANDO

In data 13 novembre 1974, il Prefetto di Genova ha comunicato che per decreto del Presidente della Repubblica Italiana è stata conferita a mons. Ferrando l'onorificenza di «Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana». Mons. Ferrando, che per tanti anni fu zelantissimo missionario in Assam (India), compie quest'anno 40 anni di episcopato.

MEDAGLIA D'ORO ALL'«ASTORI»

Il 15 novembre scorso il presidente del Senato, Giovanni Spagnoli, ha conferito al Collegio salesiano «Astori» di Mogliano Veneto il diploma con medaglia d'oro concesso dal Presidente della Repubblica ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. Dopo aver rievocato l'azione sociale di Don Bosco, il sen. Spagnoli ha osservato che il fondatore dei Salesiani intuì che la più valida componente del divenire sociale sta nell'educazione spirituale e nella formazione professionale dei giovani.



Giovani per un'estate diversa. Sono quelli del Centro Giovanile Salesiano di Potenza. Passati attraverso l'esperienza forte di Taizé, hanno poi vissuto il «Concilio dei giovani» nel loro rione, nel loro oratorio, nei paesini sperduti dei loro monti, tra la loro gente.

ENCUENTRO JOVEN NELLA VALLE DEL RIO NEGRO

Nella valle del Rio Negro (Argentina), durante l'ottobre scorso, si sono dati convegno oltre 750 giovani e ragazze da tutta la zona patagonica: Fortin Mercedes, Viedma, Choele-choel, Bahía Blanca... Questi nomi ricordavano ai giovani, ai trenta salesiani presenti e ai due vescovi di Viedma e di Neuquén le fatiche e le avventure di centinaia di missionari salesiani, iniziate 100 anni fa.

Superato il periodo di pionierismo missionario, le nuove città sorte sotto gli occhi dei Salesiani, stanno conoscendo in questi anni un vastissimo boom economico. Piovono emigrati da ogni lato, soprattutto dall'estremo Sud. Si è così formata attorno alle città bene una cintura di miseria impressionante, come sempre capita in questi casi. A queste «cinture» i Salesiani della Patagonia rivolgono di preferenza la loro opera. Il benessere, con il vizio del «consumismo», cerca soprattutto il mercato dei giovani. L'«Encuentro Joven» ha visto radunati giovani di provenienza diversa: immigrati, nativi, indios e «gringos»: dall'Atlantico alla Cordigliera, in una fraternità commovente: nei lavori di gruppo, sotto le tende, attorno al falò, nella funzione penitenziale, nella Messa finale.

Al di là del sociologismo di maniera, emerse dai giovani stessi la preoccupazione di recuperare i valori spirituali per il mondo d'oggi.

I gruppi giovanili, qui, sono tutti impegnati in un lavoro attivo con i Salesiani nei *barrios* poveri; nell'evangeliz-

zazione diretta degli indigeni della Cordigliera, durante l'estate; nella gestione della scuola. E il lavoro dei giovani che s'impegnano validamente accanto ai Salesiani.

PICCOLA COMUNITÀ SALESIANA A CONEGLIANO

Il lavoro di questi Salesiani è un po' diverso da quello «normale». La loro giornata è intessuta di cose semplici, tanvolta monotone, proprio come in una famiglia. C'è da affrontare il domani sempre incerto; c'è da programmare la giornata al mattino e vedersi sconvolgere i piani da qualunque avvenimento improvviso o dall'arrivo di qualche giovane «scomodo». L'altra mattina un drogato, avvolto in una coperta, è stato trovato sotto un albero attiguo alla casa. È un abituale: ritorna ogni tanto.

Lo scopo della Piccola Comunità Salesiana è proprio questo: offrire ai giovani associati, un ambiente caldo e aperto, per una riscoperta più matura di se stessi e degli altri. I Salesiani di Conegliano cercano di inserire questi giovani gradualmente in un lavoro che dia loro la possibilità di un mezzo per vivere e di aprirli al dialogo con gli altri: un obiettivo arduo e lontano. È indispensabile celare le delusioni e le ingratitudini, possedere una pazienza a tutta prova, una serenità tipicamente salesiana ed un amore che non conosca limiti. Quando si avvicinano questi giovani poveri e abbandonati nella loro dura realtà, ci si sente quasi disarmati. Si presentano come piccoli delinquenti, a volte senza



famiglia, senza voglia di lavorare, asociali, con tutte le caratteristiche proprie della povertà spirituale, morale, affettiva, culturale, economica. Forse non sono mai stati amati sul serio. E portar loro un linguaggio di amore non è facile: per la loro innata diffidenza verso gli uomini tutti, per una visione tutta loro particolare della società. Un mondo veramente difficile da ascoltare; più difficile da trasformare.

Eppure hanno bisogno di una mano amica per risollevarsi. E il nostro Capitolo Generale Speciale (n. 48) afferma: « Il compito dei Figli di Don Bosco è proprio quello di andare verso coloro che nessuno aiuta, e di testimoniare che Dio ama e vuole salvare i più perduti ».

(Dal Notiziario dell'Ispeet, Ven. San Marco).

SANTUARIO DI N. S. DELLA GUARDIA A BERNAL (ARGENTINA)

Il 24 agosto scorso si è inaugurato il Santuario dedicato a Nostra Signora della Guardia in Bernal (Buenos Aires). L'ha solennemente benedetto mons. Antonio Quarracino. Il centro della funzione fu una grande concelebrazione cui parteciparono gli antichi direttori della Casa salesiana e i Parroci emeriti, insieme all'Ispeetore don Mouera, ai sale-

siani della comunità locale e al clero diocesano. Così, dopo trent'anni di lavori, intervallati da lunghe pause, si è concretato appieno il progetto dell'architetto salesiano P. Ernesto Vespignani, fratello di don Giuseppe Vespignani, uno dei venerandi « pionieri » dell'Argentina salesiana. La città di Bernal conta oggi 150 mila abitanti distribuiti in cinque parrocchie.

DON VIGANÒ SULLA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

Nell'Istituto Teologico Salesiano di Guatemala, don Egidio Viganò, Consigliere Generale per la Formazione Salesiana, ha tenuto un apprezzatissimo corso sulla « Teologia della Liberazione ». È stato seguito da vescovi, centinaia di sacerdoti e studenti di teologia, e religiose (per cui egli tenne un piccolo corso a parte). Le riviste specializzate e la stampa locale hanno dato ampio risalto all'avvenimento.

SETTANTA CICERONI INNAMORATI DELLA LORO CITTÀ

Sono i ragazzi spagnoli del « Centro d'Iniziativa e Turismo Giovanile », che, organizzati presso l'Opera salesiana, rendono indimenticabile ai visitatori l'incontro con la città « incantata » di Cuenca.

Il primo innamorato di Cuenca (ma bisogna davvero vederla: una città incantata, con le abitazioni medioevali, con le case « sospese » senza legge né equilibrio, con i suoi colori e la sua magia), è padre Benito Castejón, che dieci anni fa lanciò l'iniziativa.

Di CIT (Centri di Iniziative e Turismo) ce ne sono tanti in Spagna, ma quello di padre Castejón è l'unico « giovanile ». All'inizio l'organizzazione centrale stentava a concedere ai suoi ragazzi le tessere di « guida turistica », le dava per un anno appena, e ora assegna alle guide in erba premi e riconoscimenti uno dopo l'altro. Un migliaio ormai di ragazzi hanno fatto già parte del Centro, si sono innamorati anche essi della loro città, si sono resi utili e benemeriti in mille maniere.

Sono ragazzi e ragazze dai 14 anni in su, studenti delle varie scuole. « Questa gioventù che sale — spiega padre Castejón — ha bisogno per formarsi, oltre allo studio, anche di attività che mettano alla prova la sua capacità di iniziativa e la sua maturità ».

Da tre anni è diventata presidente del Centro una Cooperatrice Salesiana, la signora Anna Maria Ayora, che dice: « Il mio hobby è la gioventù ». E dedica a quei settanta ragazzi tutto il suo tempo libero.

Le attività del Centro sono svariate: nei giorni festivi fanno funzionare due Uffici d'Informazione Turistica; fanno da guide ai turisti che visitano la città; alcuni, pratici di lingue, accompagnano i turisti stranieri; per incarico della municipalità fanno da guide in due musei cittadini; nelle vacanze estive collaborano agli scavi archeologici delle due antiche città romane di Segòbrida (di cui hanno scoperto il circo) e Valeria; preparano i cartelli indicatori per le strade di montagna; compiono viaggi di studio turistico...

Per fare parte del Centro questi ragazzi devono prima cimentarsi nello studio della « Guida storica e leggendaria di Cuenca », il manuale che padre Castejón ha scritto appositamente, e dimostrare in un esame severo che conoscono davvero la loro città. Ma i ragazzi, una volta presi nel giro, si entusiasmano del loro lavoro. E i turisti, tornati a casa, scrivono lettere e congratulazioni in abbondanza; mentre loro trovano molto interessante entrare in amicizia con tanta gente di tanti paesi vicini e lontani.

I ragazzi del Centro si riuniscono due volte la settimana negli ampi saloni dell'Opera salesiana, e in mezzo a discussioni, sport e musica fanno sempre posto a momenti di riflessione su quel mondo inesauribile da visitare e scoprire che è la Bibbia.



Settanta ciceroni innamorati di Cuenca (Spagna). (Vedi notizia nel testo).



Lubiana: Maria protegge il suo popolo. (Vedi notizia nel testo).

LUBIANA: MARIA PROTEGGE IL SUO POPOLO

I Salesiani sloveni l'8-9-1974 hanno festeggiato a Lubiana il 50° del Santuario dedicato a Maria Ausiliatrice, consacrato nel lontano 1924.

Durante la preparazione all'avvenimento — che si è svolta nelle cinque domeniche precedenti — si è festeggiato il 50° di professione religiosa di alcuni confratelli che avevano emesso i primi voti nel Santuario Mariano il giorno stesso della sua consacrazione.

Ai festeggiamenti hanno preso parte l'Arcivescovo di Lubiana, don Tohill in rappresentanza del Rettor Maggiore, e quattro Ispettori salesiani. Nella sera della vigilia si è tenuta una suggestiva fiaccolata, poi nel tempio la veglia notturna incentrata sul tema della riconciliazione nell'Anno Santo. Il giorno dopo, 8 settembre, alla concelebrazione è stata eseguita una messa di Mozart. Nel pomeriggio, processione con i costumi nazionali.

Il tempio per l'occasione era stato rimesso a nuovo e arricchito di varie opere d'arte. Alla sua costruzione i Salesiani avevano cominciato a pensare già nel 1902, poco dopo il loro arrivo a Lubiana. Nel 1904 don Rua aveva benedetto la prima pietra; nel 1909 si era cominciato a edificare tra le sue mura. La guerra mondiale e difficoltà di varia natura rimandarono la consacrazione fino al 1924.

Quel giorno era presente il Cardinale Cagliero, e si teneva nella città un Congresso Mariano.

Alla visita dei centomila fedeli accorsi, l'anziano cardinale aveva esclamato: «Il popolo sloveno è davvero mariano! Finché conserverà questa devozione a Maria non ha nulla da temere: Maria proteggerà il suo popolo».

Lubiana possedeva già un antico santuario dedicato alla Consolata; e in questi giorni, nonostante le immaginabili difficoltà, sta costruendo in zona periferica un terzo santuario mariano.

LA SALMA DI DON GAVINELLI TUMULATA NELLA CRIPTA DEL «SUO» SANTUARIO

Don Gavinelli fu parroco al S. Cuore dal 1930 al 1968. Ricostruì il tempio per due volte (dopo la caduta della cupola nel 1929 e dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale). Della sua azione sociale-pastorale hanno beneficiato i parrocchiani del S. Cuore, i cittadini del quartiere e in particolar modo i giovani dell'Istituto Salesiano «Beata Vergine di S. Luca», di Castel de' Britti e delle Suore di Via Serlio, e della Parrocchia San Giovanni Bosco.

Fu aperto difensore della libertà e della verità in momenti difficili.

I quarant'anni passati alla «Bolognina» hanno dato alla sua opera sociale e pastorale una dimensione «italiana», anzi internazionale.

I tre anni di confino, patiti sotto la dittatura del fascismo, l'avevano confermato in questa dirittura morale, per cui con franchezza e sincerità diceva quello che gli sembrava opportuno, senza cedimenti e concessioni ed ope-

rava come il cuore sacerdotale gli «dettava dentro».

In occasione dei funerali e continuamente da parte di ammiratori giunse la richiesta di avanzare la domanda della sua tumulazione nella cripta del Santuario S. Cuore, ricostruito per ben due volte per opera sua.

Ottenuto il nulla osta per la «tumulazione» privilegiata, la salma ora riposa nella Cripta del Santuario, vicino al cemento e alla pietra di base. Così il suo desiderio è diventato realtà: le sue ossa diventano quasi pietre vive per sostenere il «suo S. Cuore».

DA SOLI SI COSTITUISCONO IN ASSOCIAZIONE GLI EXALLIEVI DELLA RHODESIA

I Salesiani non hanno mai avuto Case in Rhodesia, ma vi hanno diversi Exallievi che studiarono in altri stati. Uno di questi, Gilbert Gloyne di Salisbury, nel marzo scorso si presentò ai Salesiani di Cape Town (Sud Africa), e disse di voler fondare nel suo paese l'Associazione degli Exallievi. Perché no? Il Salesiano padre Introna promise che si sarebbe recato a fargli visita, e fissò la data. Quando giunse a Salisbury, trovò ad attenderlo un folto gruppo di Exallievi, trovò che la notizia del suo arrivo era stata riportata per tempo sui giornali, e che più di un Exallievo lontano aveva percorso centinaia di chilometri per venire a incontrarlo.

Rimasero insieme alcuni giorni, per discutere il regolamento e tracciare i programmi d'azione. Al banchetto eucaristico presieduto da padre Introna, si sentivano veramente uniti. Quanto all'altro banchetto, anch'esso necessario, pensarono a imbandirlo le mogli e figlie degli Exallievi stessi. Gilbert Gloyne è stato eletto Presidente.

FESTEGGIATO DON LUIGI PASA

A S. Giustina è stato festeggiato il sacerdote salesiano don Luigi Pasa, già primo cappellano militare capo, medaglia d'oro della Pubblica Istruzione, presidente del comitato onoranze Caduti. Egli (che compiva in quei giorni 75 anni di età, 45 di sacerdozio, e celebrava il 30° anniversario di prigionia in Germania e Polonia), spese la sua vita al servizio dei fratelli, specialmente nei due anni in cui fu internato nei campi di concentramento nazisti, dove milioni d'italiani furono deportati. Don Pasa raccolse in quei mesi gli ultimi aneliti di centinaia di martiri, dimostrandosi degno figlio di Don Bosco.

Il grande invalido Raveane Pergentino, nel corso di una breve e commovente cerimonia, offrì a Don Pasa una targa-ricordo.



PER
INTERCESSIONE
DI MARIA
AUSILIATRICE

DI
SAN GIOVANNI
BOSCO



SOTTO IL TERRIBILE URAGANO DELL'HONDURAS

Approfittando della settimana di vacanze che il Ministero dell'Educazione concede per le feste nazionali, il 16 settembre mi ero recata con sei suore a Porto Cortes: speravo che il riposo e l'aria salubre restituissero loro un po' di quelle energie che il peso dell'anno scolastico, ormai sul finire, aveva logorato.

Il signor Francesco Yones, fratello di suor Regina, con delicata bontà, suol mettere a nostra disposizione una casetta che sorge a poca distanza dal mare.

Il giorno seguente al nostro arrivo cominciarono a correre voci di un possibile uragano, ma la gente rimaneva abbastanza tranquilla sperando forse che si dirigesse altrove.

Durante tutta la notte vento e pioggia sferzarono il litorale ed al mattino il mare, gonfio ed agitato, sballottava come fucalli, tronchi di alberi sradicati chissà dove.

Stavamo in meditazione di fronte ad uno spettacolo tanto singolare e maestoso, quando giunse il nipote del nostro benefattore e ci sollecitò a partire subito perché rischiavamo di restare isolate ed in serio pericolo. Due macchine erano in attesa.

Appena giunte a casa, accolte con sollievo dalla comunità, notammo che la pioggia riprendeva a cadere con rinnovata violenza.

Per mancanza di corrente non funzionava la radio, ma cominciarono a giungere, a voce, le prime desolanti notizie: mezz'ora dopo il nostro passaggio, la furia delle acque aveva distrutto i ponti ed interrotte le comunicazioni; il mare s'era avanzato fino alla casetta di Porto Cortes ed a stento il guardiano era riuscito a salvarsi.

Intanto anche a San Pedro Sula l'uragano andava rafforzandosi: alberi, stazioni radiofoniche e televisive, impianti di luce elettrica cedevano sotto l'impeto del vento.

Sia le costruzioni vecchie e deboli, sia palazzi moderni venivano travolti dai fiumi straripati: il torrente che scorre ad un chilometro dalla nostra casa distrusse una chiesa inaugurata solo due mesi fa: le sue macerie fecero da argine ed impedirono alle acque di raggiungere il nostro edificio.

In varie località della campagna la gente si rifugiò sui tetti e fu poi salvata dalla squadra di soccorso.

I rioni urbani gravemente danneggiati furono ventuno.

Il numero delle vittime rimane un angoscioso interrogativo: la storia dell'Honduras non ha mai registrato una simile tragedia.

Le suore della nostra comunità e le alunne più grandi furono generose nel porgere ogni forma d'aiuto: dall'ospitalità all'offerta di abiti e coperte, dalla parola di conforto alla distribuzione di generi alimentari.

Il pozzo, che con veri sacrifici economici avevamo fatto scavare lo scorso anno ad ottanta metri di profondità, fu una vera benedizione. Ci permise infatti di offrire acqua a molta gente poiché la città ne era priva essendo state divelte le tubature.

Nelle ore d'ansia e di sofferenza abbiamo sentito la protezione di **Maria Ausiliatrice** che invocavamo con fede e facevamo invocare: a lei il nostro grazie più vivo.

La direttrice delle FMA di S. Pedro Sula (Honduras)

MOMENTI TRISTI PER UNA MAMMA

Mia sorella Lidia fu ricoverata in ospedale per dare alla luce il suo secondo bambino. Purtroppo essa soffriva per un forte esaurimento nervoso, e nei giorni della nascita travagliata del bimbo soffrì di gravi emorragie. In quei momenti tristi (i medici ad un certo punto mi dissero che le

condizioni di mia sorella erano disperate) pregai tanto **M. Ausiliatrice, San Domenico Savio e Don Bosco**. Ero sicura che non ci avrebbero abbandonati.

Mia sorella lottò tra la vita e la morte, ma finalmente le emorragie cessarono senza che sopraggiungesse il temuto collasso. Quando mi recai a trovarla all'ospedale, la vidi pallidissima, mentre al collo portava sempre l'abito di San Domenico Savio. Il medico mi assicurò che le cose andavano meglio, e infatti dopo 20 giorni poté tornare a casa con il suo bel bambino, Gianluca. Appena possibile, varremo a Torino, a ringraziare nella sua Basilica Maria Ausiliatrice e i Santi salesiani.

Abbiamo bisogno di altre grazie che ci stanno tanto a cuore, e abbiamo tanta fede che varremo anche questa volta esauditi.

Vimodrone (Milano)

EMMA FANTINI

Domenica Coniglio (Palermo) ringrazia **San Domenico Savio** per la salute riacquistata da un'amica che passò un difficile momento dopo un'operazione chirurgica.

Angela Vercelli (Torino) ringrazia **San Domenico Savio** e invoca la sua protezione sul piccolo Andrea.

Angelo e Maria Cavallotto (Caretto Langhe) ringraziano **San Domenico Savio** per la sua intercessione, ed invocano continua protezione sulla loro famiglia.

Severino Fiorini - Esine (BS) ringrazia **San Domenico Savio** per la felice nascita del nipotino Silvano Domenico.

Antonietta Di Froschia (Paturages - Belgio) ringrazia **San Domenico Savio** per aver protetto suo figlio in un difficile intervento per peritonite.

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Abbo Sandro - Alaino Antonietta - Bagnasco Giuseppe - Bagnati Ersilio e Luciana - Bagnoli Maria - Baltieri Pierina - Barbara Emma - Baroni Giovanna - Battista Concettina - Bechaz Agostina - Becucci Elsa - Bellia Maria Grazia - Benasso Luigi - Benazzo Maddalena - Berriola Concetta - Bersano Luigina - Bertazzo Teresa - Bertolotti Pina - Biancardi Marcella - Biscaldi Luigina - Blocco Margherita - Bonaiuto Maria Buccheri - Bottero Anfosso Luigina - Brandi Brailia - Brusaferri Caterina - Burgan Letizia - Cascino Antonietta - Cassani Rosetta - Castiglione Nunziata - Cerbelli M. Tormasina - Cerutti Giuseppina - Cicalà Provvidenza - Colomba Giuseppe - Colussi Romana - Dacqui Leonardo - Dapor Lidia - De Cesari Gemma - Deidola Rosina - Dellatorre Ida - Direttrice F.M.A. Bosto - Dottorelli Natalina - D'Urbano Elisabetta - Duraccio Elisa - Ella Maria Teresa - Favre Paolina - Ferrante Giulio - Ferrara Lina - Ferrarone Apollonia - Fiora Laura - Fontana Rita - Frisella Francesca - Gangemi Concettina - Gatti Rosa - Gedda Maria - Geraci Carmelo - Geraci Francesca - Gigona Vincenza - Goldoni Felice - Grasso Gina - Gruppo Maria - Interlandi Elvira - Jannetti Mario - Leoncini Raimondo - Luardi Giovanna - Luraschi Pierina - Macchi Mariuccia - Mancini dott. Cesare - Marchiaro Maria - Marchioni Rosa - Martina Irma e Famiglia - Mascardi Caterina - Masciantonio Adalgisa - Matteliano Maria - Mattioli Lina - Mazzola Pierina - Michelli Clara - Migliavacca Angiolina - Milani Annarudina - More Felicità - Mulassano Domenica - Nastasi Rosaria - Navachi Mattia Elisa - Navarretti Maria - Noero Emilia - Nusada Carla - Novati Bambina - Onverrizz Galliani Pina - Ottolino Filomena - Palazzolo Adele - Palombi Maria Mariotti - Pan Efisia - Papi Angelina - Paatorino Cosolata ved. Bisio - Pegorari Natalina - Peyiano Elena - Pibiri Benigna - Pieri Ines - Pittaluga Laura Nanni - Provenzale Paolo - Ramponi Luigina - Rezzi Maria - Ricci Maria Mazzacca - Rodano Cesarina - Saba Francesca - Scacciaiupi Carolina - Scozzarella Paolina - Severi Maria - Sgorio Genia - Tascarella Pina - Terrosi Liliana - Thibaut Pietro - Tonini Amabile - Traversi Paola - Vassallo Giuseppe - Venezia Renato - Venuto Maria - Verchio Domenico - Verde Carmelo - Vergani Albertina - Vieri Carla - Volontè Giovanna - Wilhelm Maria - Zanotti Giuseppina - Zen Ersilia.

E DI
ALTRI SANTI
E SERVI
DI DIO



I coniugi Unali (Sassari) ringraziano **San Domenico Savio** per la felice nascita del loro bimbo Giovanni Domenico, nascita che s'preannunciava molto difficile.

Ernesto e Diva Tarraran (Rosà - VI) ringraziano **M. Ausiliatrice e San Domenico Savio** per la continua protezione sul loro bimbo Nicola, che fu più volte in gravi condizioni di vita.

DIO POSE NUOVAMENTE A PROVA LA NOSTRA FEDE

Era un caso grave e delicato, e i medici si sentivano umamente incapaci. Si trattava di mio padre, Pedro Chavez Gonzalez, che soffriva di continue emorragie. Inutile risultò il lungo trattamento medico, poiché dopo dieci mesi le emorragie continuavano più allarmanti. I medici erano preoccupatissimi. Data la gravità del caso, con fede ricorremmo a **Don Rua**, affidando alle sue mani e al suo cuore di Padre la guarigione del caro ammalato.

I medici pensarono ad un coraggioso atto chirurgico, da cui poteva risultare la vita o la morte di papà, considerata la sua età (68 anni) e il suo stato molto delicato. L'atto chirurgico fu eseguito il 5 novembre. La grazia risultò completa, poiché l'operazione di alta chirurgia ebbe esito felicissimo. Papà iniziò un rapido miglioramento, e noi tutti eravamo felici.

Ma passati alcuni mesi, Dio pose nuovamente a prova la nostra fede. Papà peggiorò tanto che credemmo arrivato per lui l'ultimo momento. Fu ricondotto all'ospedale. Nel volto un pallore mortale, con molta fatica alzò il braccio per salutarmi. Per l'ultima volta? I medici ci dissero chiaramente che solo Dio lo poteva salvare. Ci rivolgemmo nuovamente all'intercessione di Don Rua. Inginocchiati accanto al letto ripetemmo con fede: «Don Rua, salvalo se questa è la volontà di Dio». Lassù fummo ascoltati. Dopo tre mesi di degenza, mio padre ritornò a casa, fra la nostra gioia e il nostro affetto. I medici ci dicono ancor oggi che si è trattato di un vero miracolo, e noi desideriamo rendere pubblico il nostro ringraziamento.

Chalchapa (El Salvador)

Suor MARIA ISABEL CHÁVEZ

DON RUA E UN PICCOLO BIMBO

Il nostro nipotino Alberto, a soli 11 mesi di età, manifestò sintomi preoccupanti di una grave malattia. I nostri timori si rivelarono fondatai quando il bimbo fu sottoposto a ripetuti e accurati esami presso gli Istituti Universitari di Pediatria di Torino. Pensammo quindi di affidarlo alla intercessione del **Beato Don Rua**, fiduciosi nella sua potenza presso Dio, della quale aveva già dato testimonianza lo stesso Don Bosco quando aveva affermato: «Se Don Rua volesse, potrebbe fare miracoli». E realmente non fummo delusi. Con lieta sorpresa degli specialisti di malattie infantili e di quanti erano a conoscenza delle condizioni del nostro Alberto, potemmo constatare un deciso miglioramento che lo portò presto alla guarigione.

Ora confidiamo che il Beato Don Rua vorrà continuargli la sua paterna benevolenza. Fin d'ora gli diciamo commossi il nostro grazie per quanto ha fatto e per quanto vorrà ancora fare in avvenire per crescerlo sano e buono. Si allegano referti medici.

Torino

La nonna ADA OZINO SOGNO

NON SI FECE ATTENDERE

Mio figlio Salvatore da alcuni anni soffriva di un male che ci teneva in grande preoccupazione.

Vari medici avevano tentato di guarirlo, ma senza sensibile risultato. Allora mi rivolsi al **Beato Don Rua**, di cui possiedo una immagine con reliquia. La grazia non si fece attendere ed ora è perfettamente guarito. Per ringraziare il Beato voglio esprimergli pubblicamente la mia riconoscenza e la mia gratitudine, certo di avere in Lui un efficace e valido protettore in tutti i miei bisogni sia spirituali che materiali.

Castanissetta

C. VERDE

UNA BAMBINA DI OTTO ANNI

Nel maggio 1973 la bambina Bruna Bailo, di otto anni, vittima di un grave incidente automobilistico, venne ricoverata all'ospedale in condizioni gravissime. La ponemmo sotto l'intercessione della nostra Santa, promettendo di pubblicare la grazia.

Dopo lunghi mesi di ansia, di intense sofferenze e di perseveranti preghiere, i buoni genitori ebbero il conforto di vedere la loro bimba riprendersi gradatamente e guarire in modo davvero insperato. Poterono poi constatare, quando la bambina fu in grado di frequentare nuovamente la scuola, che anche le sue capacità intellettive non erano diminuite, come si temeva.

Vivamente riconoscenti, perciò, ringraziano con noi **Madre Mazzarello**, e inviando un'offerta, adempiono la promessa di pubblicare la grazia ricevuta.

Varese

Per i coniugi Bailo, Suor CATERINA CASALEGNO, FMA

PER DIVENTARE SUORA

Dopo aver trascorso con fervore e con gioia il periodo di aspirantato e buona parte del postulato, fui sorpresa da una penosa infermità.

La prima visita di uno specialista portò a un verdetto poco rassicurante: perdita progressiva dell'udito da ambedue gli orecchi, dovuta alla perforazione dei timpani.

Cominciai quindi il noviziato con molta trepidazione nel timore di vedermi preclusa la mèta tanto sospirata. Nell'angustia mi rivolsi a **Laura Vicuña**, pregandola con fiducia di prendersi cura della mia vocazione. Grazie al suo aiuto, potei giungere alla professione religiosa in condizioni fisiche abbastanza buone, però sempre sotto controllo.

Venni sottoposta ai necessari interventi chirurgici: per l'orecchio sinistro si dovette procedere alla ricostruzione del timpano, e per il destro bisognò estendere la ricostruzione anche ad altre delicate parti dell'orecchio.

Gli interventi riuscirono bene, quantunque per l'orecchio destro le speranze fossero poche.

Ora, a distanza di quattro anni, posso assicurare non solo di godere un buon grado di udito, che mi permetta di svolgere la mia attività apostolica, ma anche di sperimentare il continuo aiuto di Laura in modo davvero insperato.

Nell'ultima visita di controllo, il professore si meravigliò dell'esito audiometrico soddisfacente, e a me, alla suora infermiera che mi accompagnava disse: «Potete dirlo, siete a contatto con il miracolo».

Ringrazio perciò la Serva di Dio, pregandola di volermi continuare la sua assistenza.

Bra

Suor PAOLA OLDANI, FMA 33

PREGHIAMO

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Francesco Monticone † a Torino-Valdocco a 63 anni.

Entrato a Ivrea come vocazione adulta, partì per le missioni nel 1939. Lavorava nelle zone più abbandonate dell'Amazzonia, a 4 giorni di cammino dalla cosiddetta civiltà. L'unica risorsa della sua comunità era un trattore con il quale contava di preparare una pista nella foresta e scavare un canale per irrigare una piantagione di banane. Ed era una comunità ricca di 90 piccoli Kivari e di una tettoia casa-scuola. Negli ultimi giorni di vita è venuto un suo indio a trovarlo. Spalle larghe, muscolatura possente, era commosso come un bambino davanti al suo grande amico che moriva.

Sac. Pietro Arneodo † a San Maurizio Canavesio.

Per 37 anni si è prodigato nelle comunità di Novara, Maroggia, Borgo San Martino, Biella; insegnante ed economo, assistente ed... inserviente all'occorrenza. Sacerdote sempre. Con cuore sacerdotale si spese da ultimo per l'assistenza spirituale ai malati. Di animo buono e semplice apprezzava la concordia e l'amicizia. Ne diedero testimonianza i numerosi compagni ed amici che furono presenti alle esequie, dolenti per la sua improvvisa ed immatura scomparsa.

Sac. Ettore Castoldi † a Campo Grande (Mato Grosso - Brasile).

Per tanti anni fu Parroco e Direttore zelante dell'Oratorio S. Giuseppe in quella città del Mato Grosso che egli vide trasformarsi da cittadina in un grande centro di oltre 100 mila abitanti. Salesiano di cuore aperto, seppe attrarre la gioventù che educò all'amore di Dio. Come missionario, ancora negli ultimi mesi di vita si spinse in viaggio apostolico fino ai confini del Paraguay affrontando disagi e fatiche che stroncarono la sua salute.

Sac. Celestino Abbate † a Corigliano d'Otranto (Lecce) a 72 anni.

Si era fatto salesiano per essere missionario e così ottenne di andare nel Paraguay. Per motivi di salute dovette ritornare dopo solo 3 anni con grande sacrificio. Ma l'amore per le Missioni lo conservò tutta la vita. Aveva il talento pratico dell'amministratore. Altro campo di lavoro in cui profuse le sue energie sacerdotali furono le confessioni. Era infaticabile e pareva dimenticare tutti gli altri impegni fino a quando l'ultimo penitente non fosse stato soddisfatto. Era felice quando poteva confessare i peccati e dialogare con essi nel nativo dialetto grecoroghiano. Pieno di bontà sapeva cattivarsi l'animo di tutti col buon tratto che lo distingueva. Chi lo avvicinava rimaneva conquistato dal suo fare bonario e faceto e nello stesso tempo schietto e fermo e gli si affezionava per sempre. Negli ultimi tempi di dolore offrì la sua vita per le vocazioni.

Sac. Luigi Rossetti † a Estoril (Portogallo) a 81 anni.

Morì vittima di un collasso cardiaco. Ci ha lasciato l'esempio di una vita piena. Nelle diverse mansioni che gli affidò l'obbedienza si distinse per la sua laboriosità apostolica, soprattutto nel ministero del confessionale, per il suo gesto umoristico e allegro, e per il suo spirito di fede e di amore alla Congregazione. Morì sulla breccia. Gli ultimi 22 anni fu confessore ricer-

cato dalle Comunità della zona e dagli alunni e fedeli della nostra cappella di Estoril. Era un uomo di Dio, come era stato suo fratello P. Ercimio. Di temperamento gioviale, mancava l'allegria tra i confratelli e i giovani con le sue battute e barzellette spontanee e argute. A contatto con le grandi figure di salesiani come don Rua, don Albera, card. Cagliero, che ricordava con affetto, si formò nell'amore di Don Bosco e alla Congregazione e nell'adempimento dei suoi doveri religiosi come espressione chiara della sua fede.

Sac. Luigi Borsello † a Torino-Agnelli a 86 anni.

Per 22 anni Cappellano militare, per 25 Cappellano al «Ferranti Aperti», l'antica «Generala» di Don Bosco, don Luigi Borsello ha svolto un apostolato salesiano e sacerdotale fuori delle comuni strutture della Congregazione, ma con il cuore e lo spirito di Don Bosco. Per don Albera e don Rinaldi, da lui personalmente conosciuti, ebbe sempre una profonda venerazione ed un graditissimo ricordo. Il ricco medagliere attesta i tanti riconoscimenti avuti per le sue benemerite. La medaglia però più gloriosa per lui fu quella di essere stato sempre e dovunque «Sacerdote».

Coad. Massimo Barbieri † a Betlemme (Israele) a 61 anni.

Per 30 anni lavorò a Betlemme e per 7 in Aleppo, sempre come vicecapo o capo sarto. La rara competenza tecnica lo rese noto in Terra Santa e in Giordania, fin quasi alla celebrità, particolarmente negli ambienti ecclesiastici e religiosi. Il maggior merito però sta nella testimonianza, data ovunque, di autentico salesiano coadiutore, fedele allo spirito del Fondatore. Per i numerosi exallievi, per le loro famiglie e per i tanti conoscenti, il sig. Barbieri divenne e rimarrà sempre un punto di riferimento sicuro, che orienta e sorregge nella vita cristiana. Ha insegnato bene e ha dato l'esempio di uomo compito e di religioso convinto e coerente.

Sac. Vittorio Bardelli † a Sesto S. Giovanni (Milano) a 66 anni.

Visse la sua vocazione salesiana nell'attività scolastica. Dotato di vivace intelligenza, di buona preparazione culturale e favorito da un carattere amabile, ebbe facile entrata presso i giovani che lo contraccambiarono con sincera stima e ammirazione. Le nostre comunità di Modena, Bologna, Milano, Treviso, Parma lo conobbero zelante sacerdote, apprezzato insegnante, cordiale confratello. Destinato recentemente alla casa di Sesto S. Giovanni anche per essere più vicino alla mamma da anni immobilizzata in un letto, ebbe i primi sintomi del male che inesorabilmente, nonostante gli interventi della scienza medica, doveva portarlo precocemente alla tomba. Morì circondato dall'affetto dei familiari e sostenuto dalle preghiere dei confratelli.

Sac. Giuseppe Galliani † a Il Cairo (Egitto) a 64 anni.

Entrato ormai giovanotto nell'aspirantato missionario d'Ivrea, completò la sua formazione in Terra Santa, dove fu ordinato sacerdote. Come tale lavorò in varie case dell'ispettorato. Negli ultimi 15 anni fu confessore al Cairo. Viase profondamente, con entusiasmo e coerenza la vocazione di sacerdote-educatore e ne esercitò la missione in uno stile degno di ammirazione e di imitazione. La sua direzione spirituale era molto apprezzata da religiosi e moltissimo dai

giovani. L'accoglienza paterna, la comprensione umana, la chiarezza di giudizio, i modi incoraggiati al bene, facevano desiderare il suo ministero. A questo univa l'insegnamento che non volle interrompere se non di fronte all'inesorabilità del male che doveva portarlo all'eternità.

Sac. Rosario Livatino † a Palermo a 92 anni.

Fu buon religioso, educatore salesiano attivo, responsabile ed amico dei suoi allievi. Insegnante, consigliere, catechista valente, seppe infondere negli alunni, oltre la cultura, una profonda devozione a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, che traspariva dal suo viso, dal suo contegno e dal suo sorriso sempre sereno e gioviale. Nell'età matura, finché forze e salute lo permisero, godettero i frutti della sua profonda devozione mariana F.M.A. e le alunne dei loro istituti a cui l'obbedienza l'aveva destinato.

Sac. Mario Zocchi † a Vercelli a 65 anni. Dedicò tutta la sua vita sacerdotale salesiana alle missioni dell'India, dove è ricordato con stima e venerazione per l'attività indefessa, il grande zelo e la vita religiosa esemplare. Ritornato in Italia per motivi di salute, trascorse gli ultimi dodici mesi di vita nella casa di Vercelli continuando, secondo le possibilità, il lavoro per le missioni, che sempre ricordava e di cui continuamente parlava entusiasmato giovani, confratelli e quanti lo ascoltavano.

Sac. Giovanni De Belli † a Pordenone (Italia) a 65 anni.

La chiamata di Dio lo trovò obbediente e sereno. Da lungo tempo ormai si preparava all'incontro col Padre. Il suo cuore buono e pieno di armonie non sosteneva più lo slancio di vita e l'anima salesiana di apostolato. Donato di fine sensibilità e delicatezza, suscitava in tutti quelli che incontrava amicizia duratura in uno stile di fraternità salesiana. Portò nel diuturno lavoro della scuola, sacrificato ma lieto, una avveduta vigilanza di atti, gesti e parole, con una didattica paziente che forgia i ragazzi alla scienza e alla vita. Ma il mezzo più suo di comunicazione e di educazione fu la musica, intesa come interpretazione dell'anima dei giovani che è letizia e libertà. Nelle case di Verona, Trento, Gorizia, Mogliano e Pordenone lasciò largo rimpianto di sé.

COOPERATORI DEFUNTI

Mons. Alessandro Bellucci † a Fermo (AP). Di famiglia tradizionalmente amica della Congregazione Salesiana, dedicò tutta la sua lunga vita ai giovani, specialmente nell'insegnamento. Fu attentissimo insegnante di Religione nell'Istituto Tecnico Industriale di Fermo, il primo del genere sorto in Italia.

Luigia Pronello † a Piossasco a 38 anni. Il suo ricordo e il suo esempio vivono nel cuore di chi la conobbe.

Irma Borino † a Villata. Sposa esemplare e donna di preghiera, fu felice di aver donato al Signore l'unica sua figlia, Suora di Maria Ausiliatrice. Fece della Messa il centro della sua giornata, e l'unica pena degli ultimi mesi fu quella di esserne impedita. È tornata serena alla Casa del Padre dicendo «Amen».

Per quanti ci hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Formule legalmente valide sono:

se trattasi d'un legato: e... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire (oppure) l'immobile sito in

se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo».

Umberto Coppi † a Platola.

Allievo nel lontano 1910 presso i Salesiani di Firenze, fece parte con fedeltà e fermezza dell'Unione Exallievi. Si sentiva onorato di aver conosciuto personalmente il Beato Don Rua e il servo di Dio Don Rinaldi. Non solo fu personalmente devoto di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, ma volle che anche i suoi familiari lo imitassero, non per un fatto sentimentale, ma perché ne scaturisse un serio impegno cristiano.

Ermelinda Picco † ad Avigliana a 101 anni. Cooperatrice da moltissimi anni, raccontava di aver imparato da S. Giovanni Bosco a purificare sovente la sua anima con la Penitenza, e a nutrirsi con l'Eucarestia, ciò che fece ancora 6 giorni prima di tornare al Padre. Nella sua vita fu sempre disponibile per chiunque avesse bisogno del suo aiuto.

Antonio Brevedello † a Bassano del Grappa a 69 anni.

Attraverso la sofferenza purificò il suo animo e trovò la gioia di donare. Collaborò per 13 anni per cercare, preparare e spedire indumenti ai missionari. Era generoso anche nell'offerta, pur modesta, sia per i missionari salesiani, sia per quelli comboniani. Schivo di lodi, sapeva sorridere a tutti ed era lieto se poteva incontrarsi con qualche missionario.

Carlo Bodrero † a Falicetto di Verzuolo (Cuneo) a 77 anni.

Instancabile benefattore, cercava in tutti i modi di arrivare con la sua opera a chi sapeva aver bisogno. Uomo di fede profonda, la traduceva in vita vissuta. Copri per molti anni la carica di presidente della Scuola Materna dove lavorano le F.M.A., seguendo sempre l'Opera con cuore di padre vigile.

Tommaso Pansa † a Verzuolo (Cuneo) a 81 anni.

Vissè di fede profonda, di lavoro e di preghiera. Nei suoi ultimi giorni pregava continuamente raccomandando a Dio la salvezza dell'anima sua e di tutti i suoi cari. Era padre di un figlio sacerdote.

Giovanna Migliore † a Falicetto di Verzuolo (Cuneo) a 51 anni.

Vissè nell'umiltà, tutta dedicata al bene dei suoi familiari nel lavoro e nel sacrificio.

Domenica Inversini ved. Spada † a Vilminore (Bergamo) a 84 anni.

Nel piccolo centro montano di Vilmaggiore fu sposa e madre felice di sei figli di cui uno, Francesco, sacerdote salesiano. Donna saggia e forte, pur nella salute cagionevole, fu di assoluta dedizione alla famiglia che crebbe ed educò nel timore di Dio e nella serenità della vita, tra duri sacrifici, superando momenti difficili sostenuta da instancabile tenacia, frutto di scelte di fede e di profonde convinzioni cristiane. Semplice e umile, ebbe il dono di una vita serena, profusa di bontà e di sorriso. Devota di Don Bosco, amò la gente e la chiesa del paesello ove si spese lasciando a tutti esempio di cristiane e domestiche virtù.

Desolina Bianchi ved. Ghisolfi † a Broni (Pavia) a 81 anni.

Vissè nell'umiltà, nel lavoro assiduo, nelle cure della famiglia, esemplarmente fedele ai suoi doveri religiosi. Il suo sorriso buono seppe infondere in chi l'avvicinava tanta fiducia nel Signore, che la volle con sé purificata da lunga sofferenza. Considerò un gran dono di Dio la vocazione del figlio sacerdote salesiano, don Alessandro.

Vincenzo De Censi † a Polaggia in Bassa Valtellina a 78 anni.

Fu padre di due salesiani, don Ugo e don Ferruccio e di altri quattro figli e figlie. Vissè gli ultimi anni nel lavoro quieto della sua vigna, dopo una vita laboriosa, senza tregua, nel modesto negozio del paese. Le prove amare, le responsabilità, le preoccupazioni non ne avevano alterato la serenità. La guida della famiglia e le esigenze quotidiane della sua attività economica non ne nascero la tensione sociale, l'attenzione acuta per le vicende politiche; non gli impedirono di partecipare alla vita pubblica della sua valle, anche nei momenti meno felici. Nella sua vita, come nella sua casa, vissè lo spirito cristiano e salesiano che aveva portato con sé dal Collegio di Sondrio, di cui era affezionato exallievo.

crociata MISSIONARIA MISSIONARIA

ELENCO
DI BORSE
MISSIONARIE
PERVENUTE
ALLA DIREZIONE
DEL BOLLETTINO
SALESIANO

Borsa: *In memoria e suffragio di Giorgio e Maria Del Monte*, a cura di Besozzi Alberto e Maria, Castelvecchio (VA), L. 135.000.

Borsa: *Ad onore di S. Giuseppe*, a cura di una Cooperatrice di Rivarolo Canav. (TO), L. 100.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice, S. Giov. Bosco e Beato M. Rua*, a suffragio di *Berra Maria e defunti della famiglia*, a cura di Re Felice, Rho (Milano), L. 70.000.

Borsa: *S. Giovanni Bosco ci ha nuovamente aiutato*, a cura di Sorelle Dimai, Bolzano, L. 50.000.

Borsa: *A S. G. Bosco, sempre invocando protezione*, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: *A Maria Ausiliatrice, a S. Giov. Bosco, al Beato M. Rua, invocando protezione sulla famiglia*, a cura di Lentini Valenti Anna, Favara (AG), L. 50.000.

Borsa: *Mons. Augusto Bianchi e Arnaldo Rebasti*, a cura di Rebasti Faustina, Firenze, L. 50.000.

Borsa: *A Maria Ausiliatrice, S. Giov. Bosco, S. Domenico Savio, Papa Giovanni e Santi*

Salesiani, in ringraziamento per grazie ricevute e per ottenere altre tanto desiderate, a cura di N. N., Poirino (TO), L. 50.000.

Borsa: *Amore misericordioso di Gesù, perdonateci, esauditeci, salvateci*, a cura di due sposi di Verona, L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice, S. Giov. Bosco e Beato M. Rua, per ottenere guarigione*, a cura di Amato Maria, Alcamo (TP), L. 50.000.

Borsa: *A Maria Ausiliatrice e S. Giov. Bosco, per grazia ricevuta e invocando protezione per i miei cari*, a cura di Petrini Giovanna, Roma, L. 50.000.

Borsa: *Don Bosco, proteggi i miei cari, grandi e piccoli*, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: *Beato M. Rua*, a cura di Z. E. a mezzo D. S. Pivano, Novara, L. 50.000.

Borsa: *Beato Massimiliano Kolbe*, a cura di Z. E. a mezzo di D. S. Pivano (Novara), L. 50.000.

Borsa: *A Maria Ausiliatrice e S. Giov. Bosco, per la protezione della mia Famiglia e in suffragio dei cari defunti*, a cura di Faggiotto Rina, Bassano del Grappa (VI), L. 50.000.

Borsa: *In memoria e suffragio di Gandola Giulia*, a cura di Gilardoni Clotilde, Bellagio (CO), L. 50.000.

Borsa: *In onore di Giovanni XXIII*, a cura di A. A., L. 50.000.

Borsa: *In memoria di Giacomo e Paolo Gilli*, a cura di Giuseppina Barbero, L. 50.000.

Borsa: *S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giov. Bosco e tutti i Santi Salesiani, in ringraziamento per grazia ricevuta e per ottenere sempre aiuto e protezione*, a cura di N. N., Torino, L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giov. Bosco, in ringraziamento per grazia ricevuta e implorando aiuto per gli studi del figliuolo*, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: *Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta e per invocare la guarigione del babbo*, a cura di Bassi Paola, Milano, L. 50.000.

Borsa: *Sacro Cuore di Gesù e S. Giov. Bosco, per grazia ricevuta e per invocare protezione*, a cura di Bassi Paola, Milano, L. 50.000.

Borsa: *Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta e in attesa di completa guarigione e continua protezione*, a cura di Bassi Paola, Milano, L. 50.000.

Borsa: *Maria SS. Immacolata*, a cura di Cordero Domenico, Cernusco (TO), L. 50.000.

Borsa: *In onore del Beato M. Rua*, a cura di Norma B., L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giov. Bosco*, a cura di Di Leo Maggio Anna, Napoli, L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giov. Bosco, per ottenere una grazia urgente*, a cura di Vaia Maria, Cavalese (TN), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giov. Bosco, in suffragio del marito*, a cura di Franzoni Clara, Modena, L. 50.000.

Borsa: *Beato Michele Rua*, a cura di Zerbino Tommaso, Roma, L. 50.000.

Borsa: *S. Giuseppe e Beato M. Rua, in suffragio dei genitori e defunti della Famiglia*, a cura di N. N., S. Maria della Versa (PV), L. 50.000.

Borsa: *A Maria Ausiliatrice, S. Giov. Bosco e Suor Troncatti, in ringraziamento, N. N., S. Maria della Versa (PV), L. 50.000.*

Borsa: *Beato M. Rua, in riconoscenza per grazia ricevuta*, a cura di Camerini Pozzi Giovanna, Faenza, L. 50.000. (CONTINUA)



La tomba del card. Trochta nel cimitero di Litomerice.

BOLLETTINO SALESIANO

Quindicinale di informazione e di cultura religiosa

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Beneficenti e amici delle Opere di Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile: Teresio Bosco

Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

C. C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direzione Generale Opere Don Bosco - Torino

C.C.P. 1-5115 intest. a Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

LA SACRA BIBBIA



Edizione ufficiale della
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Formato cm 19,8 x 14 - Pagg. 1317 - L. 3.800

Edizione economica integrale, accuratamente rivista per gli opportuni emendamenti e approvata dall'Episcopato Italiano, da considerarsi tipica per l'uso liturgico. Il testo è completato da sufficienti note e cartine e da un indice per spunti di riflessione.

A cura della
UNIONE EDITORI CATTOLICI (UECI)

con la partecipazione dei seguenti Editori:

A.V.E. - Città Nuova - Coletti - D'Auria - Daverio - Editrice Vaticana - Edizioni Dehoniane di Napoli - Edizioni Dehoniane di Bologna - Edizioni O.R. - Edizioni Paoline - Elle Di Ci - Gregoriana - Gribaudo - La Scuola - L.I.C.E. - Marietti - Massimo - Morcelliano - Queriniana - Società Editrice Internazionale (S.E.I.)



TAGLIANDO DI ORDINAZIONE

Spett.le SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)
n. _____ copie di:

**LA SACRA BIBBIA
(Edizione UECE)**

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS/2/75

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



**SEI · Società Editrice Internazionale
UFFICIO COMMERCIALE**

**Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO**